ZFF
II
74-75

SANTA CECILIA

Tip. della Società Coop., ecc.

SANTA CECILIA

NOVELLA

DI

ANTON GIULIO BARRILI

Volume primo



MILANO
E. TREVES & C., EDITORI
1869

Proprietà degli Editori

A ENRICO BRUSCO

Vorrei poter scrivere il nome del mio migliore amico sulle mie pagine migliori. Ma, poichè sono appena ai cominciamenti, accetta con lieto animo che io ti dedichi queste, sebbene modestissime, che sono le prime pagine della mia prosa.

Di certo la prima pietra non è la più bella di un monumento, nè quella che raccoglierà l'ammirazione de' viandanti; e tuttavia la è consacrata fra tutte le altre da cerimonie solenni. A me, quando

il mio edifizio letterario, comunque e' riesca, sarà condotto più innanzi, tanto da argomentarne la struttura e gli intendimenti dell'architetto, sarà dolce il pensare che sulla prima pietra era scritto il tuo nome.

Di Genova, il 25 *settembre del* 1866.

ANTON GIULIO BARRILI.

SANTA CECILIA

I,

— È pure un noioso mestiere! — sclamò Tiberino, fra uno sbadiglio e l'altro, mentre si stiracchiava le braccia in alto e il corpo sul divano, con pochissimo rispetto alle tre persone che a quell'ora si trovavano nella bottega da caffè del *Gran Corso*.

Tre persone, s'intende, non contando noi che eravamo cinque, seduti a nostro bell'agio sui divani di un angolo della prima sala, con tanto di sigaro tra' denti e le gambe intralciate fra i sostegni arabeschi di una tavola di marmo.

Era il tocco dopo il meriggio, di una giornata, nè bella nè brutta, del mese di

marzo, non ricordo bene se della prima o della seconda quindicina. Quel che ricordo si è che eravamo tutti studenti e facevamo alla bottega da caffè del *Gran Corso,* chi il terzo e chi il quarto anno di Leggi.

Il benigno lettore, per cui mi dispongo a inframettere una parentesi nel racconto, non intenderà forse come si potesse fare il terzo e il quarto anno di Leggi in bottega da caffè, e cotesto perchè ignora certamente, e perchè io ho ancora da dirgli, quante fossero le università di Genova innanzi il 1858; chè le mie cognizioni sulla materia non vanno oltre quel tempo. Altri adunque narri quante sono ai dì nostri; io narrerò quante erano allora.

Anzitutto l'Università di via Balbi, quella più grande; con due leoni di marmo; quattro bidelli, che a sommar loro gli occhi, ne portavano sette (donde non sarà difficile argomentare che ce ne fosse uno guercio); una biblioteca; un portiere con le mostre rosse al colletto della giubba; un museo con molti animali impagliati; molte panche nelle sale, e finalmente il professore D'Ondes Reggio. Qui si vedevano ogni giorno, *rari nantes in gurgite vasto,* gli studenti che seguitavano i corsi e pigliavano note sui quaderni.

Veniva in secondo luogo la bottega da caffè del *Sole,* al pianterreno del palazzo che fa angolo tra la via Balbi e la piazza dell' Annunciata. Qui si faceva un corso alquanto più elevato; si dirozzavano i giovani coi primi elementi della *carambola,* del *colpo sotto* e del *colpo lungo.*

Qui cionondimeno si pensava ancora alle lezioni dei professori; forse per effetto della troppa vicinanza. Però di sovente una partita a' birilli era lasciata a mezzo per una lezione sulla *res judicata,* del Mongiardini, o per un' altra sulle avarie, del Parodi. Gli studenti già divezzati si potevano trovare nella terza università, posta in via Nuova, al pian terreno del palazzo Adorno, all' insegna del *Caffè del Centro.* Qui si studiavano di proposito tutte scienze nuove, e finito il corso, si era laureati in *poule e carolina,* in *tre sette,* in *goffo* e fumare con la pipa di gesso.

La quarta università era poi in piazza di San Domenico, di rimpetto al teatro Carlo Felice, all' insegna del *Gran Corso.* Convenivano in quelle sale gli studenti del terzo, del quarto e del quinto anno, i quali trovavano niente affatto divertevoli i signori professori di via Balbi, timide scap-

patelle di adolescenti i primi rudimenti di piazza dell'Annunziata, e troppo chiassosa e materiale la scienza al pianterreno del palazzo Adorno. Il *Gran Corso* era per costoro il corso superiore dei loro studi, il sommo vertice della educazione.

E non avevano il torto. Nelle due prime sale di quella bottega da caffè, la quale adesso non saprei più riconoscere per quella di prima, c'erano seduti dall'alba (alba dei tafàni, s'intende) e si davano lo scambio fino a notte alta, tutti i più gran scioperati che Genova avesse prodotti, e le altre parti d'Italia, o per vicende politiche, o per negozi artistici, sbalestrati sulla destra riva del Bisagno, « ov'io siedo e sospiro » come direbbe Ugo Foscolo. Giornalisti della città, letterati in erba, soldati di Roma e di Venezia, maestri di musica, fuorusciti di Palermo e di Napoli, attori drammatici, e va dicendo, facevano in quelle due sale il più strano miscuglio di volti e di parlature.

Gli studenti della quarta università che ho detto più sopra, erano come il cemento di tutti quelli elementi svariati, e due chicchere di caffè in un vassoio formavano il centro alla più splendida e sbardellata con

versazione d'arte, di politica, di filosofia o d'altro, che si potesse immaginare. La era una conversazione di nonnulla, di corbellerie e di cose serie ad un tempo. Il Burchiello vi avrebbe potuto ritrovare tutti gli ingredienti del suo famoso sonetto:

> Orinali, Zaffiri ed ova sode,
> Nominativi fritti e mappamondi,

tanta era la varietà dei ragionari, il trabalzo dal serio al faceto, dal gramo al buono, dallo studio assegnato alle più scapigliate capestrerie.

Quante cose s'impararono colà, che i libri non avrebbero potuto dire, o che sui libri non si sarebbe saputo cercare! Qualche odierno deputato vi esercitò senza pretensione la sua vena oratoria; qualche scrittore vi trovò l'argomento di un dramma, fischiato più tardi; un futuro ministro vagliava colà le ragioni di un trattato internazionale, io, poveretto, non ci ho pescato nient'altro che gli elementi per questa novella che vi vengo fedelmente narrando.

II.

— È pure un noioso mestiere! — sclamò Tiberino, siccome ho già detto, sbadigliando e stiracchiandosi le membra sul divano.

— Qual mestiere? — dimandò Tito, giovinotto dagli occhi vivaci, dalla bruna carnagione e dal piglio di elegante mollezza che avea ereditata dall' Egitto natale.

— Quello di non far nulla — seguitò a dir l'altro. — Sono due ore dacchè stiamo qui raggomitolati, e se la noia dura, vi prometto io che dò un calcio al galateo e mi metto qui sul divano a dormir della grossa.

— Non hai ragione a parlar così, o Tiberino! — dissi io. — Intendo benissimo

che queste ore meridiane sono le più fastidiose del mondo, e che si potrebbe toglierle dalla vita dell'uomo...

— E della donna! — interruppe Tiberino.

— Sicuro, e della donna, senza che facesse sconcio la loro mancanza. Ma, poichè Dio nella sua alta sapienza ha voluto che le ci fossero, rispettiamo i suoi arcani disegni e cerchiamo di passarle il meno male ci venga fatto, in questa valle di lagrime. —

— Ah! e tu chiami passarle meno male, — gridò Tiberino — a star quì in bottega da caffè, a ravvoltar sigaretti di carta, come fa Tito, a contarsi i peli sulle guance, come fa Battista, ad abbozzare sul marmo il naso del tavoleggiante, come fa quì Fabrizio, á guardare in aria, come fai tu, a sbadigliar maledettamente, come fo io?

A questa tirata di Tiberino tennero bordone coi loro atteggiamenti diversi i compagni. Tito lasciò di ravvoltare la carta da sigari, e il *latakiè* gli restò sospeso in tenui fili tra le dita e la scatola; Battista rimase inerte, col pollice e il medio appuntati sulla guancia; Fabrizio depose la matita e alzò il naso dal naso abbozzato; e tutti si volsero a me per chiedermi che cosa avrei saputo rispondere.

— Io? Vi rispondo — dissi allora — che non vedo la necessità di rispondere. Vi annoiate? Io non meno di voi. Mettiamoci la via tra le gambe, e andiamocene all'Università; sentiremo da qualcheduno che cosa hanno detto i professori quest'oggi.

Tiberino mi rispose con uno sbadiglio più lungo degli altri. — È gaia la pensata! soggiunse Fabrizio, a mo' di commento.

— Orbene — ripigliai — se non vi talenta, andiamo a fare una passeggiata sui terrapieni, a veder l'erba novellina.

— *Sento un soave odor di fieno fresco* — mormorò Battista. — Cercane un'altra.

— Eccola qui. Andiamo a diporto tra Campetto, le Vigne e San Siro, a veder passare le belle signore che vanno attorno per fare incetta di nastri e di occhiate.

— *Passa la bella donna e par che dorma* — mormorò Tito a sua volta. — Cercane un'altra.

— Orvia, signori, vi contento subito e vo a cercarla. Chi mi vuol bene mi segua. — E così dicendo, mi alzai. Gli altri, per un tratto, volevano menare in lungo lo scherzo, e sapere, innanzi di alzarsi, che cosa si sarebbe fatto; ma veduto che io ero già presso l'uscio, ed anche perchè si annoiavano a star seduti, borbottando un pocolino contro la prepotenza, la tirannia, e simiglianti, si alzarono anch'essi.

Così, senza por tempo in mezzo, tutti e cinque ce ne andammo via dal *Gran Corso*, con molta soddisfazione di due colonnelli a riposo, i quali stavano ad un tavolino lì presso, aguzzandosi l'appetito con due sorsate di vermutte e una discussione strategica. Le nostre chiacchiere impedivano a quei due bravi veterani di far muovere i loro battaglioni; impacciavamo la strada agli squadroni di cavalleria che essi scagliavano sull'inimico, con tutta la balda fierezza delle loro ricordanze.

A noi, per contro, il passo fu impedito, appena usciti che fummo sulla piazza, da una calca di gente, la quale si stringeva, sghignazzando ed urlando, intorno ad una macchina di forma insolita, che andava saltelloni su d'una carretta, tirata da un uomo; vi prego a crederlo, tirata da un uomo.

In quella che noi, afferrando pel ciuffo l'occasione di fermarci, stavamo a pensare che diamine fosse quel cassone sgangherato, l'uomo si fermò, si tolse la cinghia di sopra il petto, e fe' per sedersi su d'uno sgabello che aveva portato tra mani, sa-

lutando dapprima, con grandi inchini, una frotta di monelli che si erano ficcati dattorno, ai primi posti.

Le vesti del pover' uomo attestavano il passaggio di un numero sterminato d' inverni, tanto erano gualcite e in più luoghi malamente rattoppate. Il giubbone doveva essere stato di panno nero, ma era tutto una macchia tra il giallo, il verde e il cioccolatte, senz' altra interruzione che quella degli stracci e delle toppe già dette. Un cappello alto di feltro, sebbene pieno di ammaccature e col pelo arruffato e rossiccio, una cravatta nera annodata a mo' di corda intorno a due solini di colore ambiguo, e un occhialino col cerchietto di corno, che gli pendeva dal collo, lo dimostravano un uomo d' assai, una specie di professore di greco, o di poeta estemporaneo in aspettativa. Aveva inoltre i capegli lunghi e rabbuffati come la tempesta, e a giudicarne così alla grossa dalle rughe del volto, gli si sarebbe dato un cinquant'anni, quantunque fosse anche agevole argomentare che molti di que' solchi li avessero segnati i patimenti di una vita desolata e randagia.

Era bello o brutto? Dimanda alla quale

io non saprei rispondere così sui due piedi, se mi venisse fatta dal benigno lettore. I lineamenti di quel volto erano guasti dalle rughe che ho detto, e da quella crosta arsiccia che il sole, la pioggia e gli altri malanni del firmamento appiccicano, in cambio della pelle consueta, sulla faccia dei poveri diavoli, per i quali non sono state inventate le abitazioni, nè i legni di posta, nè le strade ferrate. Cionondimeno, a guardarlo per bene, si notava una certa regolarità di contorni, con un paio d'occhi spaziosi e giustamente infossati. La barba avea rada, breve ed incolta, e, per farla finita col ritratto, dirò che una bella elegante, di quelle che so io, avrebbe raccapricciato a vederselo tra' piedi, e un cagnolino di buon gusto, come sono in generale tutti i cagnolini da salotto, gli avrebbe abbaiato ai fianchi e, tra il ribrezzo e la paura, non gli sarebbe parso disdicevole a' suoi natali e alle delicate consuetudini del suo muso, addentargli le gambe.

Non dico già questo per dar biasimo alle belle eleganti che so io, e ai cagnolini da salotto. Anche i cani da pagliaio e la gente dozzinale, solo che piglino l'uso delle città e si avvezzino agli splendori della vita, ab-

baiano dietro alla povertà; raccapricciano alla vista dei cenci, e non vogliono neppure aprir l' uscio di casa quando i cenci sono per le scale. Questa è legge di equilibrio sociale; laonde, ad un volgo che sta in alto risponde un volgo che sta sotto, e per contro la nobiltà del sentire, il culto del bello e del buono, il dispregio dei fronzoli e del princisbecco nelle usanze del vivere, si rinvengono in tutti gli ordini della società.

Alcuni di questi pensieri, che mi vengono ora sotto la penna a farsi tingere d'inchiostro, mi giravano per la testa nel contemplare quel poveretto, seduto dinanzi al suo cassone ambulante e fatto segno agli scherni dell'uditorio piazzesco.

— Largo al maestro! — largo a Rossini! — gridavano, con quanto fiato s'avevano in corpo, certi garzoncelli in maniche di camicia, mentre con piglio burlesco facevano stare indietro i loro compagni della prima fila.

— Come c'entra Rossini? — chiese Tiberino. E spinto dalla sua artistica curiosità, si ficcò dentro la calca, e noi dietro a lui, con aiuto di «*la mi scusi*» e di gomitate, fino a tanto che ci mettemmo in

second' ordine, per assistere al cominciamento dello spettacolo.

La carretta sosteneva, come dissi, un cassone di forma quadrilunga e irregolare, rivestito di assicelle di pino, fesse in molte parti, e tutte plasmate all'intorno di quella tinta cenerognola che suol darsi alle imposte e agli scurini delle finestre. Il povero uomo, che io chiamerò Rossini, sulla fede della moltitudine, lo diceva il suo pianoforte a coda; e di fatto, come l'ebbe aperto da un lato, apparve una sudicia tastiera, corrosa tanto dall'uso, da poter raffigurare assai fedelmente una scala del Monte di Pietà.

Su quella tastiera Rossini pose allora due mani, forse pulite un tempo e delicate, ma guaste oramai dalla fatica e dal gelo; poi, sollevando alle nuvole due occhi stralunati, come in atto di aspettare l'inspirazione del biondo Iddio, e componendo le labbra ad un grottesco sorriso, fe' scorrere quelle mani sui tasti, i quali sprigionarono un subbisso di stonature, da raggrinzare i nervi di un bue.

Povero Rossini! Mentre egli si lasciava ire a quel suo preludio di arcana dolcezza, gli si facevano intorno le più grandi pazzie,

i ragionamenti più beffardi del mondo. Chi si appigliava alla coda del suo cembalo come al capo di una leva, e faceva sbalzar la tastiera sulla sua testa; chi gli facea ruzzolar la carretta sei palmi discosto sul selciato, tra le risa degli astanti che davano indietro per non averla a pigliar nelle gambe; chi gli mandava addosso una gragnuola di buccie e torsi di cavolo; chi infine gli facea scivolare la musica, squadernata a rovescio sul leggìo; e tutte queste innocentissime burle erano accompagnate da risa, fischi, grida e strepiti d'ogni maniera.

Ma il povero maestro non perdeva per così poco la tramontana. Le sue dita seguitavano ostinatamente la tastiera, come l'ago calamitato la direzione del polo, e ne facevano balzare suoni discordi e incomposti ch'egli accompagnava col suo canto, del quale Tiberino, buon intendente di musica, non ebbe modo di indovinare la chiave. Mai cigno d'Eurota, o d'altro fiume classico, cantò più sgraziatamente di lui, e l'uditorio, che non pareva andasse in brodo di succiole, si facea beffe del suono e del motto.

— Scusino! — disse allora il maestro. —

Ho qui un *notturno* di mia fattura, e se vogliono udirlo...

— Certo! certissimo! La si figuri se non vogliamo udirlo! — gridarono a gara molte voci nella folla.

— Ella suona come una campana — disse uno degli astanti, facendo un inchino.

— Canta come un uscio sugli arpioni — soggiunse un altro.

E la gente a ridere e gridargli: suoni maestro, suoni il notturno! — mentre i monelli seguitavano a far viaggiare il cassone.

Il poveretto, senza punto scomporsi e come non accorgendosi di tutte quelle irriverenze, dopo aver ringraziato con un comico accennar del capo tutti i suoi lodatori, diè principio alla cantilena. Noi ne capimmo assai meno di prima; agli altri bastò che avesse incominciato a suonare, perchè i fischi ripigliassero l'accompagnamento, le buccie volassero da capo e le scosse al cembalo diventassero più frequenti e più forti.

Vi fu allora un momento in cui il suonatore mi parve concentrarsi in sè medesimo, quasi per rispondere ad una voce del suo cuore, e la sua faccia abbrustolita fu come trasfigurata da un senso di arcana

mestizia. Egli si ristette dal suonare; chiuse il cembalo, si alzò, e, preso con una mano il cappello, e postosi l'altra sul petto, andò attorno a chiedere la *buona grazia* dell'uditorio.

Ma l'uditorio avea sgomberato in quel frattempo. Doveva esser quella una consuetudine, dappoichè tanto solleciti si erano allontanati gli astanti, non sì tosto lo avevano veduto alzarsi e dar di piglio al cappello.

Non erano rimasti intorno al suonatore, che dieci o dodici ragazzacci, i quali, come abbonati a tutta la stagione, non davano un soldo, e noi cinque, ma un po' in disparte, come eravamo fino dal cominciar della scena.

Come rimanesse egli allora, lascio che vel pensiate, o lettori. Col cappello in mano e il braccio disteso; la manca rattrappita sul petto; gli occhi sbarrati e la bocca mezzo aperta; smemorato, confuso, stette alcuni secondi in quella postura.

Le due ore che in quel punto suonavano, lo scossero un poco. Si fe' scorrere la manca lungo lo stomaco, quasi per consolarlo del digiuno a cui lo astringeva; poi andò con l'indice a cercare una lagrima che gli inu-

midiva le ciglia, si messe il cappello, e voltosi a noi, che fino a quel punto non aveva cercati, ci disse con aria malinconica:

— Andrò a pranzare con santa Cecilia, quest'oggi. —

A qualcheduno di noi, che eravamo rimasti confusi allo scantonare di tutti gli astanti, a qualcheduno di noi, dico, le mani erano già corse nella tasca del panciotto. Ma Tiberino fu il più pronto di tutti, e cavato fnori uno scudo d'argento, si accostò al pover uomo e glielo ficcò quasi a forza nelle mani, imperocchè l'altro, veduta luccicar la moneta, credette sulle prime fosse una celia, e una celia di tanto più cattivo conio, quanto migliore era quello del metallo.

— Prendete, maestro! — gli disse Tiberino, senza che in quella parola *maestro* ci fosse ombra di sarcasmo. — Questo vi servirà per i giorni che l'arte vostra non vi darà da campare. Oggi intanto, se non vi duole, venite, non a pranzo (che non siamo ricchi abbastanza), ma a desinare con noi.

— Ben detto! — esclamò Tito. — Bravo Tiberino, qua la mano. E voi, maestro, venite con noi, com'egli vi ha detto.

Le prime parole che forse da gran pezza il tapinello si sentisse a dire sul sodo, non parve gli entrassero molto. Lo scudo lo aveva in mano; ma a vederlo gli parea di sognare, e sebbene Tiberino gli avesse ripetuto l'invito, egli rideva come un melenso, alzava e chinava gli occhi, nè poteva aprir bocca. Dio sa che ghiaccio lo scherno degli uomini gli avesse ammonticchiato sul cuore, e che improvviso raggio di sole gli fossero le nostre cortesie!

— Ma.... io.... — balbettò egli finalmente — loro signori, sono giovanotti allegri, e vogliono scherzare....

— No, maestro! — ripigliò Tiberino. — Avete parlato di santa Cecilia, e gli è appunto in nome di santa Cecilia, della quale sono molto divoto, che io e gli amici miei vi facciamo questa offerta.

— Voi? Oh, ma voi altri non la conoscete, santa Cecilia! — disse con semplice schiettezza il pezzente, a cui le parole di Tiberino e i nostri sorrisi amichevoli incominciavano a squagliare il ghiaccio sul cuore, — Voi non la conoscete la Santa; essa non appare più ad altri, fuor che a me, a me solo!

È un pazzo? ci chiedemmo noi con gli

occhi, guardandoci in viso. E nello stesso linguaggio ci rispondemmo: che importa? ragione di più per venirgli in aiuto. Allora io presi la parola a mia volta.

— Venite ad ogni modo, maestro, e dopo il desinare parleremo di santa Cecilia. Noi la veneriamo senza conoscerla, e udiremo volentieri quello che vi piacerà raccontarne.

— Ma.... — disse egli allora, già quasi vinto dalle nostre istanze — e il mio cembalo?....

— Il vostro cembalo portatelo prima a casa. E voi altri, signorini della piazza, che state qui con le mani in tasca, aiutate questo brav'uomo a portare il suo cembalo.

I dieci o dodici monelli che erano rimasti là intorno a vedere la scena, si guardarono un tratto fra loro; poi due o tre ci risero con molta impertinenza sul muso, diedero una volta sulle calcagna come tanti soldati al comando del caporale, e scantonarono alla lesta. La più parte seguitarono il buon esempio, e non rimasero che due, dei più piccini, per aiutare il maestro a tirar la carretta, che noi seguivamo dalla lunge.

Così egli, dopo aver trascinato il suo ar-

nese di viottolo in viottolo fino al suo umile albergo da due soldi al giorno, o, per meglio dire, da due soldi alla notte, se ne venne con noi in una delle più riposte sale di quella beata osteria di *Sant'Elena*, nel vicolo della Casana, dove a' tempi nostri abbiamo mandato giù tanti bicchieri e tanto meditato sulla fragilità dei troni della terra, in quella che il cuoco repubblicano ci imbandiva costolette di tiranni.

Stordito com'era dalla gioia e dallo stupore, il buon maestro mandava giù più lagrime che bocconi. Finì tuttavia col pigliare un po' più di domestichezza con noi e ragionò anche molto assennatamente di musica con Tiberino, il quale ne fu molto ammirato.

Ma Fabrizio, che era il più curioso di noi cinque, ricordando il negozio di santa Cecilia, non istette molto a domandargliene. Il discorso si voltò allora su quell'argomento.

— Loro signori mi chiedono se io la conosca davvero, e se ella mi apparisca in sogno? Viva e palpitante mi appare ella; poichè, con tutto ciò che possono dirvi in contrario i malevoli, io sono il suo pensiero assiduo, l'unico argomento delle sue

cure. — E preso di questa guisa lo andare, il nostro convitato ci raccontò la sua storia.

Noi si stette meravigliati a sentirlo, tanto egli parlava con scioltezza e con più eletta proprietà di parole che la sua apparenza non promettesse. Egli poteva essere paragonato ad una di quelle bottiglie, le quali si traggono dalla cantina coperte di polvere e di ragnatele, e tuttavia tengono in corpo il migliore.

III.

— Voi mi vedete in basso stato e così male in arnese, — cominciò a dire il maestro — ora che ho dimenticato gli uomini e ogni altra cosa al mondo, per racchiudermi nella sconsolata solitudine del mio cuore. Ma io non indossava un tempo questi luridi cenci, nè era così incolta la mia persona.

Mi vestiva, negli anni della beata giovinezza, una bianca clamide, con suvvi un pallio di porpora. I miei capegli erano ricciuti e profumati, e le fanciulle di Corinto si facevano rosse al mio apparire, siccome le ciliegie al sole di primavera.

Nei misteri di Eleusi, ove la santa Cerere chiamava ogni anno il fiore della greca gioventù alle sue orgie solenni, io era sempre il primo e il più lodato, sia che toccassi la cetra lesbia, o che le mie dita errassero con sapiente magistero sul rozzo clavicembalo antico; e i grandi occhi azzurri delle figlie del Peloponneso seguirono sovente con amorosa cura la biga di Calisto sull'arena del circo.

Ma io non amava. I miei sensi soltanto si allegravano di giocondi sacrifizii all'ara di Gnido; ma il mio cuore dormiva; nè valeva a commoverlo l'acceso volto di Erigone, o lo sguardo scintillante di Cerere, o la lusinghiera dolcezza di Venere. Il casto riserbo della vergine Diana avrebbe potuto infiammarlo; ma Diana era invisibile, nè ella, d'altra parte, anco se colta all'impensata, avrebbe perdonato agli sguardi profani. E ben lo seppe Atteone, che ella diede in pasto a' suoi veltri, perchè tra il fitto delle piante aveva potuto ammirare le ignude bellezze della dea. —

Fu questo l'esordio del nostro convitato, e i lettori argomenteranno di leggieri la maraviglia che ci colse, al vederci affondati nella mitologia pagana fino agli occhi.

Altro che santa Cecilia! Qui eravamo in Grecia a dirittura, in mezzo a tutte le sue classiche e statuarie divinità, evocate da un povero pazzo, il quale parlava con l'accento della persuasione e, data una storta premessa, andava diritto a tutte le conseguenze, come il più savio ragionatore del mondo.

Alla metà di questo esordio, e appena veduto come il nostro narratore andasse a briglia sciolta, con gli sproni nei fianchi di un gigantesco anacronismo, noi cinque ci eravam ricambiati un malinconico sorriso. Egli non se ne addiede, e proseguì il suo racconto. Seduto in capo alla tavola, al lume di due candelabri, con la persona appoggiata alla spalliera della sedia e gli occhi in alto, egli avea quasi dimenticato il suo uditorio d'increduli; ma gli increduli stavano ad ascoltarlo, e, che volete? finirono anch'essi per salirgli in groppa e, cedendo al fascino del racconto, seguirlo nella sua pazza cavalcata pei tempi remoti.

A questo errore io mi penso aiutassero molto le frequenti libazioni, dalle quali era accompagnato l'ascoltare, e le ondate di fumo che ci uscivano tacitamente di bocca. Tito ravvoltava di continuo le sue carto-

line spagnuole intorno alla foglia sminuzzata del *latakié*, e mandava buffi profumati in mezzo a noi; Tiberino guardava in alto i rabeschi del soffitto; Battista, con una gamba a cavalcioni sull'altra, avea ricominciato a contarsi i peli sulle guancie; io stava coi gomiti appuntellati sulla tovaglia e le palme raccolte sotto il mento; Fabrizio avea cavato fuori il suo albo da disegno e abbozzava sbadatamente figure di donna, coperte del peplo argivo; ma nessuno di noi, checchè facesse, perdeva una sillaba dello strano racconto.

— Rifinito dai piaceri, — proseguì il suonatore con la sua facile e poetica vena, — io mi ritraeva sovente da quei tripudii del senso, nè più mi allettavano i giuochi del circo, l'oziar delle terme, o il sorriso delle *eterie* fra le libazioni del simposio. Forse l'animo mio correva con desiderio confuso a' tempi che non erano ancor nati? Non saprei dirvelo; ma il tedio di quella vita, tutta consacrata al culto della materia, mi avea soverchiato. Pieno di sconforto io mi chiudeva nelle mie case, e mentre dal vano di un loggiato stava guardando il sole morente, che illuminava ancora di un raggio obliquo il bel golfo di Crissa, il

mio pensiero alato correva lontano lontano, oltre i monti dell'Arcadia, in cerca di tal cosa che vedea mancargli e non sapeva che fosse.

Così a me stesso mi feci inutile, agli altri molesto. Gli amici che non mi vedeano più a novellar nelle Terme, nè a correre o a lottare nel Circo, mi davano del pazzo per lo capo. Glicera, la bella *eteria* che io aveva tante volte incoronata nei conviti con serti di rose, dopo avermi aspettato indarno una decade (una decade era l'eternità per una donna di Corinto), fece buon viso alle ventimila dramme d'argento che da lunga pezza le profferiva, come dono votivo per rendersela benigna, il ricco Messàpo, e mi mandò, per mano della sua schiava, una corona di foglie d'elleboro, e una tavoletta con queste parole:

« *A Calisto prega salute Glicera. Le* « *foglie salutari, colte in Anticira, risa-* « *nino un cuore che dispregia le rose di* « *Amatunta* ».

Il rimprovero di Glicera non mi punse; nè mi dolse che quelle bianche braccia ministrassero le vivande e quelle labbra di corallo sorridessero ai simposii di Messàpo. La mia mestizia cresceva a dismisura; e

mi assaliva il fastidio d'ogni cosa che per lo innanzi mi fosse piaciuta.

Allora Volumnio, duumviro romano... Ma voi forse non sapete, o signori, che i Romani a quei tempi signoreggiavano la Grecia... —

— Ohè, maestro! in qual conto ci tenete voi? — gridai io allora, punto sul vivo. — Sappiamo perfettamente che i Romani soggiogarono il vostro paese nell'anno 146 innanzi la *fruttifera incarnazione,* e che il console Mummio, impadronitosi di Corinto, le appiccò il fuoco, distruggendola così intieramente, con tutti i capilavori d'arte che l'arricchivano su tutte l'altre città del Peloponneso. Sappiamo altresì che in questo incendio le molte statue di svariati metalli si fusero per modo che ne venne fuori il celebratissimo *metallo di Corinto.* Giulio Cesare, poi, risollevò la caduta all'antico splendore, facendola colonia romana, e ricorderete, su questo proposito, la leggenda; *Laus Iulia Corinthus,* come io ricordo che la vostra città fu governata d'allora in poi da due cittadini romani, col nome di *duumviri,* i quali probabilmente si saranno divise le attribuzioni come da noi, a' tempi nostri, l'intendente, o governatore, ed il sindaco. —

Al compare non dispiacque punto quella mia raffica di erudizione; chè anzi l' accolse con un sorriso affettuoso e accennando del capo ad ogni parola, come un maestro esaminatore contento del suo discepolo.

— Benissimo! — disse egli, quando ebbi finito. — Io dunque avevo molta dimestichezza col duumviro Volumnio, bel giovane sui trentadue, ottimo soldato e gentil cavaliero. Egli sovente mi chiedeva della mia mestizia e non sapeva capacitarsene. Io aveva un bel dirgli le mie malinconiche pensate; gli era come se parlassi trace od armeno. Patrizio romano qual era, ed amante di tutte le lautezze del vivere, Volumnio non intendeva come si potesse rinunziare ai simposii, ai giuochi, alle belle figlie di Pelope, per altra cosa che non fosse il grave ufficio della milizia o della magistratura; ed era sua sentenza che neppur queste due cose dovessero escludere affatto i sollazzi della vita. E mi citava a questo proposito i suoi primi anni di tirocinio militare in Caledonia, dov'egli, facendo il debito suo, aveva potuto proseguire una ventura amorosa con la più bionda tra le compaesane di Fingal.

Ma tutti i più bei discorsi di Volumnio facevano mala prova sul tedio dell' anima mia. Laonde, veduto come io fossi proprio ammalato dello spirito, egli mi prese un giorno in disparte, e mi disse: — « Calisto, tra breve io partirò da Corinto, per tornarmene a Roma. Vientene a Roma con me. Io son certo che colà ti passerà dal capo la tristezza e la noia. Vientene a Roma. Sappi che Roma è l' *Urbs*, la città per eccellenza. Dappertutto, *undique orbis terrarum*, si vegeta come tanti cavoli; a Roma soltanto si vive. »

Queste facete esortazioni di Volumnio rispondevano troppo bene al desiderio che mi struggeva di novità, perchè io non cedessi. Raunai quel tanto che mi rimaneva delle mie larghe sostanze, e due mesi dopo, la nave di Volumnio, sulla quale io m'era imbarcato, giungeva con vento propizio alla foce del Tevere.

L' animo mio non era presago dei mali che mi attendevano nella città dei sette colli. Mi pareva in quella vece di esser rinato, e il mio petto respirava con gioia le aure di quella Italia, che io salutai dalla prora con la lieta esclamazione di Acate, che è uno dei più felici passi dell'Eneide.

— O Volumnio, io diceva, ti sian rese grazie per il tuo invito cortese. Qui mi sento felice, e penso che là, dietro a quei monti ove tu mi accenni esser Roma, io troverò la pace del cuore.

E davvero credetti averla trovata, la pace del cuore, quando fui dentro a quella smisurata città, a quel brulichìo di gente d'ogni nazione, tributo del mondo alla potenza di que' fastosi cittadini che passavano per le ampie strade in lettiga, seguiti da un lungo stuolo di clienti e di schiavi. Era quello appunto per Roma un bel tempo, o se non era, pareva. Alessandro Severo imperava con temperanza e saviezza, e i suoi miti costumi, se facevano desiderare una maggiore fortezza nel governo della cosa pubblica, consolavano tuttavia il popolo delle recenti memorie di Caracalla e di Eliogabalo.

Allora però io non avea tempo nè modo di pensare a cotesto. L' amicizia di Volumnio mi aveva aperto le case di tutti i patrizii, ed io m' era dato a vivere splendidamente, senza curarmi d' altro che di sempre nuovi piaceri, e senza darmi un pensiero al mondo di ciò che potesse maturarmi il futuro. I parassiti popolavano

il mio triclinio; l' Asia mandava a Roma le sue bestie feroci e le sue donne incomparabili, e queste io provai feroci del paro, imperocchè, se quelle con le unghie laceravano le carni, queste levavano i pezzi a dirittura. Il mio scrigno sel seppe.

Ora incominciano le note dolenti. Un dì Volumnio mi condusse alle case dei Cecilii, illustre famiglia, che non la cedeva in nobiltà di sangue che ai Metelli, dei quali era un ramo secondario. Colà vidi Cecilia, la bellissima fanciulla che doveva soggiogarmi, e sollevando lo spirito mio a desiderii infiniti, precipitarmi nell'abisso.....

Qui il pazzo si fermò; due lagrime gli scesero giù dalle guancie, ed egli, senza pure asciugarle, si stette immobile e senza parole per lunga pezza, in atto di chi pensa e con l'amara voluttà delle ricordanze ricostruisce il suo tempo perduto.

Noi rispettammo il suo silenzio, e silenziosi aspettammo che egli si facesse a romperlo.

IV.

Come si riebbe da quella estasi malinconica, e facendosi scorrere una mano sul fronte, il pover'uomo proseguì:

— Nata, siccome vi ho detto, di nobilissima gente, cresciuta in mezzo agli agi di una splendida vita, Cecilia era il desiderio dei giovani patrizii di Roma.

Era pur bella nella sua serena tranquillità! Biondi capegli le incoronavano la fronte alabastrina, su cui non facea ruga mondano pensiero; gli occhi nerissimi non scintillavano di voluttà come quelli delle Eleusine, sibbene spiravano un fuoco soave; e talvolta, in mezzo alla lieta comitiva dei parenti e degli amici che le si raccoglieva dintorno sotto le magnifiche arcate del domestico impluvio, essi illanguidivano, assorti in una contemplazione divina.

Vi parlo, con parole nuove, di cose antiche, le quali allora io non avrei neppur saputo colorire, perchè non sempre mi era dato d'intenderle. Ricordate che noi assistevamo alla rovina di un vecchio mondo e ai nascimenti di un nuovo. La confusione era nelle lingue, nei riti, nel costume, nei pensieri, e da per tutto. Il greco, il germanico, l'assiro, l'egizio, il gallo e il britanno, si confondevano colà, in quel vasto centro del mondo, e davano temperanze svariate ai colori, forme nuove ai modi del vivere.

Io paragonava nel mio cuore Cecilia a Diana, perchè la mia educazione pagana non trovava altro esempio di purezza che quello della casta e solitaria dea delle selve. Dopo la mia vita militare sul Baltico, avrei potuto paragonarla assai meglio ad una delle belle ed inspirate profetesse dell'isola di Rugene, ad una sacerdotessa di Herta, la invisibile ed ignota Dea della Germania.

Ma anche prima, ed allorchè vidi per la prima volta le mani di Cecilia posarsi sul

cembalo e gli occhi suoi cercar l'infinito, ben mi accorsi che Diana cedeva al raffronto; bene intesi allora che una nuova donna era nata, non pure meno materiale di Cerere, ma più pensosa di Minerva e più casta di Diana; che ella recava in terra l'immagine della Venere celeste, che i miei concittadini, per consiglio di paurosa riverenza, avevano collocata nelle nubi, molto più in su dell'Olimpo.

E l'amai, l'amai con tutte le potenze dell'anima. Intrinseco del fratel suo e tenuto in gran conto dal padre, io passavo i miei giorni nella sua casa, alternando con lei i suoni del cembalo e le canzoni.

Mi ricambiò ella?... Oh, Cecilia non amava gli uomini se non come fratelli, e l'essere meco, il conversar meco assiduamente, non la turbò, come suole turbare i nostri animi la fiamma dell' amore, come la sua vista turbava l'animo mio. Era la sua vita un'estasi continua, ogni suo sguardo, ogni atto, ancor che lieve, l'adorazione di una cosa ignota agli occhi della mia mente mortale; e non è a dire quanto me ne struggessi in silenzio.

Frattanto il tempo scorreva; le mie dovizie erano ite; Volumnio era volubile

come il suo nome e si era allontanato da me. Egli pure aveva amato Cecilia e l'avea chiesta in maritaggio ai suoi, che avevano accolta con giubilo l'offerta; ma Cecilia avea ricusato, ed egli, credendomi cagione del niego, me ne voleva un mal di morte. Così, percosso d'ogni parte dai fati, io andava perdendo eziandio gli amici, e mi trovavo solo nell' ampia Roma; non ero nulla, non potevo esser nulla.

La necessità, la urgenza dei casi miei, mi diede l'ardimento. Fui come la lucerna che, presso a mancare, dà l'ultimo guizzo. Narrai a Cecilia del mio immenso affetto per lei, come l'avessi amata lunga pezza tacendo, come alla perfine più non sapessi frenarmi, e la supplicai pietosamente dell'amor suo.

Sulle prime ella non rispose parola; poi, fervidamente pregata, e alzando, giusta il suo costume, gli occhi al cielo, — « tu non puoi, mi disse ella, o Calisto, essere lo sposo mio. Da gran tempo io m' ho eletto il signore di tutta me stessa, e debbo serbargli la mia fede. »

V.

Il cuore senza amore è come il mondo senza sole.

Immaginate voi questo globo abbandonato dall' astro luminoso che gli riscalda le fonti della vita? Ne avete un breve esempio, un fugace concetto nella semplice durata di un eclissi solare. Solo che un'ora qae' raggi, interrotti nel loro veloce cammino dalla intromissione di un corpo opaco, non giungano a terra, impallidisce ogni cosa creata, il vento soffia impetuoso, il freddo e le tenebre v' investono e paiono dirvi che non siete più nulla, dov'essi regnano soli.

Nè dissimilmente si oscurò l'animo mio, quando gli venne meno la speranza del-

l'amor di Cecilia. Rabbrividii come per gelo improvviso a quella risposta, che io pure avea preveduta e provocata, e dopo una breve pausa, in cui ebbi a sentire tutte le più crudeli trafitture che esacerbassero mai il petto di un uomo,

— Addio, Cecilia — esclamai. — Non ci vedremo mai più. —

— Perchè? — mi disse ella, guardandomi con mesta cura nel viso. — Non toccherai più la cetra? Il mio cembalo non ripeterà più le tue melodie?

— No! mi sento morire; il solo vederti mi duole; il rimanerti accanto mi sarebbe un supplizio dell'Erebo. —

Ella chinò il capo e rimase inerte, con le mani prosciolte sulle ginocchia. Io mi alzai e, salutandola con un gesto disperato, varcai rapidamente quella soglia, per la quale io non doveva tornare più mai.

Mi ridussi a casa e visitai il mio scrigno. Gli avanzi delle mie ricchezze erano là dentro; diecimila sesterzii, un nulla per le consuetudini del mio vivere in Roma. Congedai i parassiti; mandai liberi i servi, e al più fedele donai, insieme con la libertà, una parte del mio oro.

Allora mi vidi solo, deserto d'ogni gioia,

d'ogni speranza nella vita, e non piansi. Smemorato, quasi ebbro, errai molti giorni per la città, non vedendo, non riconoscendo nessuno. Due mesi dopo, ero soldato, e partivo, con la legione a cui m'ero scritto, alla volta dell'estrema Germania, dove la guerra riardeva tra l'impero e i popoli barbari. Colà, dimenticate le sontuose cene e le profumate dolcezze del mio cielo, nelle stragi che le aquile nostre seminavano sul loro cammino, nei tripudii e nelle gioie bestiali del campo, giunsi a tale da non riconoscere in breve corso di tempo me stesso.

Talfiata, a dir vero, mi assaliva amaro il ricordo di avere avuto amici e di avere amato; ma erano sprazzi di luce brevi e fugaci come i lampi in un cielo ingombro di nubi caliginose, e la mia anima tornava ad errare inconscia nel buio.

La Parca mi rispettò, siccome un capo sacro alle Erinni. E certo alcun che di fatale ebbe ad esservi nel richiamo della legione ov'io combattevo, a Roma. Tornare a Roma era per me una sciagura, tanto più grave in quanto che io la sentivo cadermi addosso e non potea definirla, come avviene di pericoli ignoti che ci minacciano in

sogno. E non era il pensiero di trovarmi soldato umile colà dove era stato ricco e spensierato cavaliere, che mi pungesse; nè lo amor di Cecilia, che si era come assopito nel profondo del cuore e quasi dimenticato. Tremavo e non sapevo il perchè.

Quando giunsi a Roma, dopo due anni di assenza, nessuno mi riconosceva più. D'altra parte, le mie nuove consuetudini non mi conducevano mai agli antichi ritrovi; io viveva, per così dire, in una nuova Roma, per lo innanzi a me sconosciuta. Seppi di Volumnio che era tribuno nelle legioni di Tracia; di Cecilia non sapevo, nè amavo chiedere; solo il caso mi fece un giorno conoscere che da un anno ella era andata a nozze, e che l'avventuroso consorte avea nome Valeriano.

Per Giove! credetti morirne, quel giorno. Tutte le mie ricordanze si svegliarono ad un tratto; le antiche fiamme mi divamparono nel seno, e mi riconobbi ancora per quel di prima, con tutte le acerbe trafitture del passato. Io penso che se quelle angoscie avessero durato, in breve ora sarebbe volata l'ignuda anima a Dite; e certo sarebbe stato il mio meglio. Ma così non fu; l'eccesso del dolore affogai nella cra-

pula e nel giuoco, e alla dimane credetti essere risanato per sempre.

Ero, credetemi, il primo bevitore, come il primo e più accanito feritore della centuria. Chi mai nelle taverne della Suburra, stupidamente inteso a cioncar falso Massico e Falerno inacetito, o a ricambiar carezze a taluna di quelle sconcie femmine che lo attorniavano, avrebbe riconosciuto Calisto, il profumato garzone di Corinto, l'amante della pudica Cecilia?

Un giorno finalmente la vidi. Ella tornava, come seppi di poi, dalla villa di Valeriano sull'Aniene. Era adagiata su d'una lettiga, coperta di candido bisso, e le veniva accanto il suo Valeriano, giovane, bello ed altiero. Ella era ancor più leggiadra del volto che non fosse dapprima, e più lieta che io non usassi vederla nella casa paterna.

Valeriano, misurando il suo passo su quello degli schiavi che portavano la lettiga, inchinava il capo verso Cecilia, ed ella sorrideva dolcemente alle parole di lui. Tu non sei dunque, chiedevo io, tu non sei più la casta Diana? Sei discesa tu pure da quel trono di luce che l'amor mio ti aveva edificato sulle stelle?

Avevo io semplicemente pensato, o il mio

pensiero m'era uscito dalle labbra con improvvide parole? Cecilia volse il capo; mi vide e rabbrividì; Valeriano, sul quale io aveva piantato due occhi infiammati, stringendo i pugni in atto di avventarmi su lui, mi fulminò di uno sguardo.....

La lettiga passò, ed io non vidi più altro.

— Orbene, collega — mi dissero alla sera i compagni — che strana malinconia ti ha preso quest'oggi? Tu sei stato ad un pelo di farla grossa.

— Io? non so...

— Come? non ti ricordi? T'eri scagliato come una pantera sulla lettiga e sulla gente del patrizio Valeriano; e se noi non eravamo là per trattenerti, tu correvi un bel risico; che i suoi servi t'avrebbero accoppato come un cane. Buon per te che sei uscito de' sensi..... —

Il giorno dopo, mentre ero ancora tutto confuso e sdegnato contro me, contro tutti, fui chiamato al cospetto di Almaco, il terribile prefetto di Roma, il cui nome facea tremare la gente, assai più che la presenza dello stesso imperatore.

— Che cosa vorrà da me quest'altro? — pensai; e la mia mente correva alla scena del giorno innanzi. I compagni pensarono

che un grave malanno mi sovrastasse, e mi videro partire come un uomo che non dovesse tornare mai più.

Io tremava, e le gambe mi reggevano a stento; pure andai, e fui tosto chiamato innanzi al prefetto.

VI.

Almaco mi squadrò dal capo alle piante con occhio scrutatore, in quella che io cercavo di farmi più animo che potessi, e mi rivolse la parola:

— Sei tu greco?

— Sì, sono — risposi.

— Sei tu che ieri, sulla via Tiburtina, volevi scagliarti sulla lettiga del patrizio Valeriano? Rispondi! —

È fatta, pensai tra me; il prefetto mi vuol morto, e sia; avrò tanto di meno a patire. Questo pensiero mi fece tornare il sangue nelle vene; avevo dinanzi agli occhi un pericolo certo, e non ero uomo da dare indietro. Però risposi con voce ferma e con piglio tranquillo:

— Sono quel desso.

— E perchè? Quali erano i tuoi disegni? — mi chiese Almaco, guardandomi sempre fiso negli occhi.

— Almaco — risposi io senza indugio — tu sei potentissimo in Roma e per tutto il suo vasto impero. La mia vita è tua; fammi crocifiggere, ma non chiedermi, te ne prego, il mio segreto. Io odio quell'uomo..... —

Con queste parole io metteva a repentaglio la vita, e perchè l'animo mi bastasse a dirle, io non aveva alzato gli occhi a guardare il prefetto. Egli non mi rispose nulla, e quel breve momento di silenzio fu per me un secolo di angosciosa aspettazione. Gli orecchi mi fischiavano, il pavimento mi traballava sotto i piedi. Allora, sollevando con disperata audacia lo sguardo fino al mio giudice, che mi parea lontano lontano, mi avvidi che egli mi stava curiosamente guatando e sorrideva.

Sorrideva? Sì, appunto sorrideva, e voi potete argomentare qual fosse il mio stupore a quella vista. Com'egli ebbe ricomposto il volto al suo primo atteggiamento, ripigliò a parlarmi in tal guisa:

— Sei tu uomo?

— La schiettezza della mia lingua te lo ha dimostrato, clementissimo signore.

— Sta bene — disse Almaco. — Tu dunque odii Valeriano? —

— L'odio, sì, l'odio! —

A queste mie parole il fiero prefetto non rispose, e dopo un'altra pausa, durante la quale si stropicciò parecchie volte la foltissima barba, mulinando tra sè molte cose, mi volse questa impensata domanda:

— Vuoi tu essere centurione?

— Centurione? — soggiunsi io, trasognato. — O come, se non ho tuttavia alcun grado nella milizia?

— Greco! — mi rispose egli. — Io posso quel che voglio; lo sai; non dimenticarlo. Vuoi tu essere centurione? —

Io mi strinsi nelle spalle, chinando il capo in segno di assentimento, ed aggiunsi:

— Ma, a qual patto? Tu per fermo, clementissimo signore, hai posto un disegno su me. Fa che lo intenda e ti obbedirò. —

Almaco si degnò di sorridere da capo, e in cambio di seguitare il discorso in quel modo che io lo aveva condotto con la mia risposta, mi fece un'altra interrogazione.

— Conosci tu la setta de' *Galilei?*

— No; — risposi, senza intender punto

dov' egli andasse a parare. — Ho udito a parlarne da parecchi, i quali mi hanno detto esser questa una setta di uomini che si raunano in luoghi sotterra, mangiando carne di bambini, nelle loro agapi mostruose, e vivendo in comunanza di donne...

— Ti hanno ingannato — soggiunse il prefetto. — Costoro si raccolgono nelle catacombe, ma non divorano bambini, nè hanno comunanza di donne. Sono in quella vece uomini che scalzano l'autorità di Cesare e della santa religione dei padri nostri. Sono cittadini, sono liberi, schiavi, gladiatori, femminette della plebe, sono gente d'ogni levatura e di ogni ceto, uniti in un solo concetto, nella fede di un simbolo. Anelano alla uguaglianza di tutti gli uomini per farne sgabello alla loro potenza, e promulgar l'impero dell'infima plebe, governata a sua volta da ambiziosi delusi, da astuti impossenti.

Ecco — seguitò a dire il prefetto — ecco chi sono costoro, e perchè Roma li combatte. Se eglino si accontentassero a fare quel che tu hai detto, credi tu che francherebbero la spesa di turbare i loro negozi? Non abbiamo noi in Roma altari e sacerdoti per ogni divinità più strana e

non li tolleriamo noi tutti? che più? non diamo ai loro Numi il diritto della cittadinanza? Non si sacrifica forse ad Iside come a Giove, ad Anubi come a Marte?

Roma, sappilo, o Greco, è d'animo generoso e clemente. Essa non ama che la sua autorità vada a percuotere i riti innocenti donde tragge il popolo minuto la pace dello spirito; ma essa è terribile contro i propagatori di una fede che scuote dalle fondamenta il grande edifizio romano, contro coloro che congiurano nelle tenebre, che adorano il patibolo, innalzando il disprezzo della legge, la rivolta e il delitto, a segnacolo di un nuovo ordine di cose.

— Per gli Dei! che dici tu mai, clementissimo Almaco? — risposi io, come egli ebbe finito. — Io nulla sapeva di cotesto e le tue savie parole mi colmano di meraviglia. —

Qui il prefetto mi sorrise ancora e proseguì:

— Costoro, già più volte colpiti dalla vindice mano dell'imperatore, si fanno sempre da capo a congiurare. Io so che una nuova congrega di cristiani, come si chiamano dal nome del loro maestro, si raduna in un ipogeo, poco discosto dalle Carceri

Mamertine. Tu devi condurre una coorte per farli prigioni. Un mio fidato ti condurrà alla casa di una vedova, che ti aprirà l'adito al sotterraneo. Quella femmina è venduta a me; io stesso ho teso l'agguato da lunga pezza, aspettando che avessero a cadervi; mi hai dunque inteso..... —

Io ero trasognato, nè sapea rinvenire dallo stupore in cui quel discorso di Almaco mi aveva immerso, e stava chiedendo a me stesso per qual ragione io, povero gregario, fossi improvvisamente chiamato ad opera di tanto rilievo, in quella che io mi pensava di essere dannato al flagello o ad altra pena più grave. E intanto che la mia mente girava per quel laberinto, senza trovar modo di uscirne, il prefetto spazientito mi gridò:

— Orbene?

— Almaco — mi affrettai a dire, con quelle parole che prime mi vennero alle labbra — non credere che io non ti sia grato. Mi pensavo di venire a ricevere un castigo ed ho in quella vece un segno grandissimo della tua benevolenza. Laonde io mi sto tutto dubitoso a cercare qual grazia m'abbia avuto agli occhi tuoi, nè so credere a me stesso, nè intendere. Tu bene

avresti potuto commettere la impresa ad altro capitano, senza che ti bisognasse far centurione un gregario, e per giunta un ignoto.....

— Prosegui — disse egli; — tu sei greco e sottile.

— Sì, ma la mia sottigliezza non giunge più oltre; io non ho il bandolo di questa matassa. —

Almaco, già ve l'ho detto, non era uomo da rispondere pel suo verso alla gente, e usava cominciar sempre lui e condurre a suo modo il discorso.

— Tu dunque andrai con una coorte — soggiunse egli — e t'impadronirai di tutta quella marmaglia. Ma forse, anzi senza il forse, ci sarà trambusto; qualcheduno vorrà resistere, ed anco non ribellandosi alcuno, si potrà spandere del sangue.....

— Oh, non temere! Io adoprerò in ogni cosa conforme ai tuoi comandi.

— No. Greco; tu hai in quella vece a far ciò che la tua ira ti consiglierà.

— La mia ira?

— Per l'appunto. Se tu vedessi colà un tuo giurato nemico...

— Ah! — sclamai allora, credendo di avere indovinato.

— Mi hai dunque inteso? — disse Almaco, col suo consueto sorriso.

— Sì, clementissimo signore, ti ho inteso. Valeriano è della setta dei cristiani... assisterà all'agape misteriosa.....

— Certamente — soggiunse Almaco — egli vi sarà. Tu m'intendi; fatto prigione, egli è pur sempre potente per natali, per autorità di consanguinei, per numero di clienti, e potrà fuggirti di mano, esser graziato dall'imperatore. Ora cotesto non può, non dee accadere.

— A me la cura di ciò: — gridai, ebbro di vendetta. — Dammi gli uomini, ed io mi metto all'impresa. Lo sdegno condurrà il mio braccio, e saprà egli trovare il buon luogo dove infiggere la daga.

E mi mossi, ciò detto, in atto di partire.

— Non così presto! — mi disse il prefetto, e mi apparve allora in tutta la sua terribile maestà. — Trebazio, il mio fidato, ti starà al fianco tutt' oggi. Tu sarai centurione; ma bada! innanzi di notte potresti anche esser dato in pasto ai cani, dopo che io t'avessi fatto svellere la lingua. —

Furono queste le sue ultime parole; dopo di che egli si alzò e si ritrasse nelle sue stanze. Trebazio, un orrido ceffo, venne da

me e non mi lasciò per tutto il giorno; inutile precauzione, dacchè l'ufficio troppo bene rispondeva alla mia sete di vendetta, e, dopo tutto, non era agevole uscire dal palazzo di Almaco, nel quale ero rinchiuso.

A tarda notte uscimmo, accompagnati da pochi soldati. Il grosso della coorte era già disseminato a crocchi nei pressi delle Carceri Mamertine, aspettando il nostro arrivo.

La notte cupa aiutava ad agevolar l'intrapresa. Come fummo alla casa detta da Almaco, Trebazio percosse tre leggieri colpi sull' uscio con le nocche delle dita. La vedova venne ad aprirci, e ci mise dentro coi nostri.

La casa era di meschina apparenza e quasi priva di arredi; ma più dolente era l'aspetto della donna, su cui mi parve leggere come un rimorso dell' ufficio a cui s' era prestata.

— Ci sono? — le chiese Trebazio.

Ella rispose affermativamente col capo, e additò nel fondo della casa una botola, coperta da una cateratta che Trebazio fu sollecito ad alzare, discoprendo una rozza scala di pietra.

Il lezzo del sotterraneo mi salì alle nari;

ma l' ansia di trovar Valeriano mi fe' correre il primo in quella buia ed umida chiostra. Gli altri mi tennero dietro con passo leggiero, e fatti trenta scalini ci trovammo in un andito, lungo il quale ci fu mestieri andare a tentoni, seguendo la parete.

Così c' inoltrammo un bel tratto, fino a tanto scorgemmo in lontananza un filo di luce pallida, mercè il quale si potè andare più speditamente. Poco più oltre il punto da dove avevamo cominciato a scorgere il lume, la muratura finiva e l' andito si allargava a forma di sala. Altre sale, informi, e scavate nel masso, con rozzi pilastri quà e là per sostenere le vôlte, si succedevano lungo il nostro cammino.

Man mano la luce si fece più viva, e cominciammo a udire un canto sommesso di molte voci. Allora feci fermare i miei uomini, per dividerli in tre drappelli, due dei quali dovevano farsi innanzi dai due lati dell' ampio sotterraneo, rasentando le pareti che restavano nell'ombra, per ricongiungersi quando fossero proprio addosso alla conventicola. Io con gli altri mi feci innanzi dal mezzo, giovandomi di tutte le ombre dei pilastri, e rattenendo il respiro.

Allo svoltar di una di quelle informi colonne, era un uomo appostato. Fece per aprir la bocca e gridare; ma Trebazio fu più sollecito di lui, e gli ficcò la daga nella strozza, che gorgogliò, ma senza forza, quelle parole con cui volea dare l' all' erta ai compagni.

VII.

— Ottimamente! — dissi a Trebazio. — Hai fatto un bel colpo, e senza la tua prontezza i galilei sarebbero stati posti in sull' avviso. —

L' uomo colpito dalla daga di Trebazio era stramazzato a terra e non dava più segno di vita. Però non ce ne curammo più oltre, e sgomberataci per tal modo la via, ci inoltrammo ancora sotto le arcate, e allo svoltar di un angolo ci trovammo sopra alla conventicola dei cristiani.

Da quanto posso oggi ricordarmene, era una vasta sala, rozza come tutte le altre, e non doveva servire che da poco tempo ad uso di tempio, imperocchè era ignuda

affatto di fregi, non aveva sarcofaghi, nè epigrafi, nè alcuno di quelli emblemi che più tardi ebbi a notare nelle sotterranee dimore della setta. Rischiaravano il luogo alcune faci di resina, e al rossastro chiarore di queste potemmo scorgere forse un centinaio di uomini e donne, quelli col capo scoperto e queste col velo tirato sul volto, che stavano ginocchioni dinanzi ad un vecchio coperto di una lunga tonaca bianca, il quale sembrava in atto di parlare.

Ma noi non udimmo parola del suo discorso, perchè al nostro sbucar nella sala un lungo grido di terrore interruppe la cerimonia, e cominciò tosto uno scompiglio da non potersi descrivere.

I miei occhi, guidati dallo spirito della vendetta, trovarono subito Valeriano. Egli si era rizzato in piedi e stava in mezzo a otto o dieci che, più animosi degli altri, avean posto mano ai ferri.

Mi feci innanzi, mentre i miei si precipitavano sulla moltitudine spaventata, e gridai:

— A me, Valeriano! a me!

Egli snudò la spada, ma io gli fui sopra, innanzi che potesse mettersi in guardia, tempestandolo di colpi. Valeriano disputò

tuttavia, ed aspramente, la sua vita; ma parecchi dei miei, che avevano ottenuto facile vittoria sui pochi compagni del mio nemico, gli furono a' fianchi e lo rovesciarono. Egli allora gittò lungi da sè la spada e morì sotto il mio ferro, più nobilmente che io non avessi voluto, dicendomi: « ferisci, carnefice, e che Iddio ti perdoni! »

Questa bisogna fu spedita in breve ora. I miei soldati non erano stati neppur essi con le mani alla cintola; molti dei cristiani erano caduti nel loro sangue sul pavimento, altri legati e spinti, a furia di mani e di piedi, contro i pilastri della sala. Parecchi si erano dati alla fuga; ma perdutisi nel buio, non erano venuti a capo di trovare un altro andito per cui avrebbero potuto mettersi in salvo, e le loro grida, il rumore delle frequenti cadute, gli urli feroci de' miei, mostravano qual fine si avessero i loro tentativi. E intanto le donne, atterrite, trepidanti, si erano andate a raccogliere, come un timido gregge, intorno al vecchio della tonaca bianca, il quale, solo imperterrito, stava con le mani alzate verso il cielo e pregava.

Tutte queste cose io vidi a mala pena, in quella che, col ginocchio sul petto a

Valeriano, raddoppiavo furente i miei colpi. E appunto allora, una donna che non era fuggita insieme con le altre, mi pose ambe le mani sul braccio, tentando di rattenermi, e gridò:

— Codardo! tu infellonisci contro un cadavere! —

A quella voce, che mi parve di riconoscere, tremai tutto quanto; alzai gli occhi a guardarla, ed essa allora diede in un forte grido e cadde come corpo morto nelle mie braccia. Il velo le era caduto dal volto; era Cecilia.

Qual fui allora? Quale mi apparve la vita? Cecilia! Cecilia in quel luogo, in mezzo a quella strage! Voi già immaginate quanti pensieri mi assalsero improvvisi in quel punto. La mia vendetta era sazia; il furore sbollito; ed io vedeva tutto ad un tratto l' orrore di quella scena di sangue, e l'angoscioso stato di quella donna divina.

Andando colà, io non avevo pensato che ad uccidere Valeriano; il pensiero che Cecilia si fosse potuta trovare con lui non mi era neppur balenato alla mente. Ma era troppo tardi.... E come salvarla? Anelante, agitato da mille confusi timori, e

quasi fuori di me, in quella che avrei pure avuto mestieri di tutto il mio senno, io restai là, chino sul petto dell'amata donna, non curando le strida delle femmine trepidanti, nè il rantolo dei moribondi, nè il gavazzar dei compagni.

Il primo consiglio che mi sovvenne fu quello di chiamar soccorso. Alzai la testa; ma lo spettacolo che si parò dinanzi agli occhi mi gelò le parole sulle labbra. Una povera donna tentava invano disvincolarsi dalle strette di un soldato, che, mezzo ginocchioni, col volto acceso, col mento appoggiato sul petto della meschina, mentre con le mani la teneva avvinghiata, lei riluttante buttava al suolo. Scene simiglianti io aveva vedute di spesso, con occhi non curanti, nella mia vita di soldato, in ogni borgata di Germania da noi messa a ferro e a fuoco, pel feroce diritto di vincitori. Ma là, nel sotterraneo, io vedeva le cose sotto il più orrido aspetto. Cecilia, non la moglie di Valeriano, ma la divina fanciulla che io avea tanto amata, che anco allora mi faceva riardere in seno la fiamma antica, con tutta la casta virtù delle ricordanze, era in quel covo di belve umane, fuori dei sensi, colla bionda testa arrovesciata nelle mie braccia, senz'altro scudo, senz'altra difesa che l'uccisore di suo marito, il condottiero di quella coorte sfrenata, libera esecutrice di sanguinarii comandi.

Intanto che cosiffatti pensieri mi tenzonavano nella mente, Trebazio mi si accostò.

— E così? — mi disse egli, con ghigno feroce. — La è finita a dovere. Tu hai menato un bel colpo a quel Valeriano.

— Trebazio, — gli risposi con accento disperato — aiutami a soccorrere questa donna!

— Soccorrerla? oh non badare a lei più che tanto. Queste cristiane le son tutte di una risma; piangono, si disperano, graffiano; ma lagrime ed unghie di donna non fanno prova su tempre come le nostre. Certo, egli è molto meglio se escono dai sensi, come fa questa tua. Vedi là in fondo quel gramo di un Marsico; egli non può domare quella belva che strepita e si dimena come una furia. Contentati dunque tu, che l'hai tra le braccia svenuta.

— Trebazio! — esclamai, sentendo drizzarmisi i capegli per raccapriccio sul fronte; — tu ardiresti?.....

— E che?... — proseguì egli, con quel

suo piglio scherzevole. — Sei dunque una femminuccia? Questa donna, per Ercole, è bella come una Venere. Se non ardisci tu stesso, tanto meglio; sarà per me, che non ho ancora fatto voto di entrare nelle Vestali.

— Tu non l'avrai, per l'abisso! — esclamai, saltando in piedi e mettendo mano alla daga, mentre con ardita mossa mi ponevo tra lui e il corpo di Cecilia.

— Che sì, che sì, ch'io la prenderò, ora che me ne ha colto il desiderio! Ah, tu fai il cattivello, o Greco!

E così dicendo, Trebazio avea dato indietro due passi, snudando il ferro a sua volta.

— Soldati, a me! — gridai con voce tuonante, volgendomi intorno.

Una brigata di costoro accorse al mio grido. — Che vuoi? mi domandarono essi.

— Che difendiate questa donna. Nessuno ha da metterle un dito sulla persona. —

I soldati rimasero lì, tra incerti e curiosi. Le mie parole frattanto avevano chiamato altri dei loro, e in breve si formò un largo cerchio di spettatori avidi, ansiosi di sapere che fosse. Nel mezzo era io con Cecilia svenuta; poco lunge Trebazio, col

ferro stretto nel pugno e gli occhi torvi affisati su me.

Egli stesso ruppe il silenzio, rivolgendo la parola ai soldati.

— Sentite, voi altri. Questo Greco che il prefetto Almaco ha colmato delle sue grazie, vuole che noi rispettiamo questa donna, una delle femmine di questi immondi Galilei. Ora, se egli la vuol rispettata come una nobil matrona, si accomodi; non io, il quale mi affretto a prendere ciò che egli ricusa. E neppur questo egli vuole acconsentirmi, e non lo consentirà a voi, se vorrete richiamarvene alle consuetudini della guerra. La vi par giustizia, cotesta?

Un bisbiglio minaccioso si fe' udir nella turba, che a me non prometteva atti di obbedienza per fermo. Uno dei più audaci, tenendo bordone a Trebazio, gittò in mezzo questa sentenza: — È una cristiana, la è dunque una buona preda!...

— Sì, sì, buona preda! — gridarono tutti in coro — il Greco non può levarcela di mano.

Io qui cominciai davvero a tremare. Intanto Cecilia, ricuperati in quel tumulto i sensi, e trovatasi in mezzo a quella cerchia di manigoldi che la guardavano con

occhi di bragia, fe' per gettarsi nelle mie braccia; ma si risovvenne, e strappatasi da me con un gesto di terrore, ricadde sulle ginocchia, nascondendosi il viso nelle palme.

— Soldati! — gridai, tentando una seconda volta di comandare a quel tumulto di voglie sfrenate, — io sono il vostro centurione. Mi obbedirete voi?

— Soldati! — gridò a sua volta Trebazio, guardando me con un piglio di truce ironia. — Io sono Trebazio, il fido servitore di Almaco, il possente prefetto di Roma. Mi obbedirete voi?

— Sì, sì! — urlarono tutti. — Tu hai ragione! Tu rispetti le consuetudini. La donna è nostra; è buona preda, è una cristiana. La donna a noi!

E con la minaccia negli occhi, si mossero incontro a me, stringendo il cerchio per modo che il loro alito infocato mi sbuffò sulle guancie.

VIII.

Fu per me un momento terribile. Ma, come avviene nei casi più gravi, che la virtù dell'animo umano si solleva e combatte con lena disperata, io m' ebbi dalla medesima gravità del pericolo centuplicate le forze per una lotta suprema.

Afferrai Cecilia a mezza vita; la trassi violentemente a me, in quella che Trebazio stava per metterle sopra le mani impudiche, e, menando attorno la daga, gridai:

— Nessuno si accosti! Nessuno di voi torcerà un capello a questa donna, fino a tanto che io viva.

Nel dir queste parole sentii battere il cuore di Cecilia contro il mio, ed un senso

di voluttà amara e profonda mi corse per tutte le fibre. Che cos' era la mia povera vita al raffronto di tanta felicità?

Imperocchè, sappiatelo, in fatto di amore, ho sempre pensato che il primo bacio della donna amata e desiderata valga assai più che il sacrificio di tutto il sangue delle nostre vene. E che cos' era, se non un primo bacio, lo stringersi del petto di quella santa creatura sul mio e il battere dei due cuori l'uno sull' altro? Il mio sangue ribollì a quel tocco infuocato, e mi parve allora che io fossi tanto forte da contendere anco agli Dei tutti del cielo e dell'averno quella divina fra tutte le donne.

Ma erano sogni! Trebazio sorrise sinistramente e disse, ripigliando le mie stesse parole:

— Fino a tanto che tu viva!..... Oh la maravigliosa promessa! Ti si ucciderà, stanne certo, e l' otterresti anco non volendo. Mira, conta per bene i tuoi avversarii. Noi siamo qui, intorno a te, sitibondi del tuo sangue, più di cento; tu sei uno, ed hai sospesa al tuo seno una donna sgomentita, la quale t'impaccia le mani. Che te ne pare?...

Trebazio avea ragione pur troppo e con

tristo accorgimento faceva sentire ai soldati il soverchio delle loro forze, contro la pochezza angustiata delle mie.

— Soldati! — proseguì allora. — Facciamola finita. Ad aggiustarla poi col prefetto, che volea far centurione costui, non sapendo ch'egli era un traditore, penserò io domani. Intanto pigliamoci la donna!

— Sì! sì! la roba nostra! — urlò da capo quel branco di lupi; e misto alle grida udii lo strepito dei ferri che uscivano dalle guaine.

E qui, sebbene io frema tutto quanto al rammentarlo, Cecilia mi si mostrò bella nel volto, negli atti e nelle parole di un santo entusiasmo. Mi si strinse al petto quanto più forte potè, e mi susurrò all'orecchio con voce anelante:

— Calisto, per te, per la mia fama, per l'amor tuo, te ne supplico; uccidimi!

Uccidimi! Quella parola mi andò diritta al cuore; gli occhi mi si ottenebrarono e mi parve di essere passato fuor fuori da un ferro rovente. Credevo di avere già molto sofferto; ma il passato, ma le angoscie di quella notte medesima erano un nulla al raffronto di quell'ultimo tormento. Nè parola, nè immagine ch'io cercassi tra

le più dolorose, varrebbe a significarvi quella agonia dello spirito, in mezzo alla quale, come nel bagliore di un lampo, io vidi una orribile cosa; vidi che quella donna era perduta; che io non l' avrei salvata dalla infamia che uccidendola; e che con la sua morte, il mondo era finito per me.

— Ah! ah! — gridarono sghignazzando beffardamente quelli altri. — La cristianella se la intende col Greco. Essa gli mormora le dolci promesse, la bella colomba innamorata! Anche a noi un sorriso ed una tenera parola! Abbiamo forse da starcene a becco asciutto, noi altri?...

Intenderete di leggieri come questi ed altri motteggi mi trafiggessero. E quelle caste orecchie udivano tutto; quella delicata persona ardeva e tremava; il suo labbro continuava a susurrarmi: — uccidimi! uccidimi!

— Indietro! — tuonai, più che non gridassi, una seconda volta; ma fu inutile. La cerchia si strinse, ed io con opere gagliarde incominciai a difendere la donna amata; onde la punta della mia daga andò più volte nella mischia e tornò indietro bagnata di sangue.

Grida, urli e strepito di ferri mi rispondevano; ma tutto soverchiava la voce di Trebazio, che era rimasto più indietro.

— Non ferite! — gridava egli. — Non ferite! potreste guastare la bella preda. Stringetevi intorno a lui; soffocatelo, impacciategli le mosse; lo uccideremo poi....

I modi dei miei assalitori mi dimostrarono che il consiglio di Trebazio era stato seguito. Che mi sarebbe giovato ferire tre, quattro e sei di costoro, se gli altri mi poteano disarmare? Combattevo in mezzo della sala, senza un angolo in cui ritirarmi, senza una parete che mi custodisse alle terga; però mi girava e rigirava senza posa, rispingendo e ferendo, ma conscio della imminente sconfitta. Ancora un istante e non era più scampo per la povera donna.

— Uccidimi! uccidimi! — mi susurrava ella sempre con voce rotta e concitata, mentre, con istintiva cura seguitava le vòlte rapide del mio corpo, or da un lato, or dall'altro. Io chinai il viso a mirarla, ed ella mi diede uno sguardo supremo di angoscia e di desiderio. Intesi la muta preghiera; alzai il ferro, e, chiusi gli occhi... Dio onnipossente! le vibrai la punta nel seno.

— Ah! — mormorò ella. — Finalmente!... Grazie, Calisto! Io ti amo. —

Riapersi gli occhi, ed accostai anelante il mio viso al suo, come per bere dalle sue labbra quella inaspettata parola. Cecilia sorrideva; mi avvinghiò le braccia al collo, e, vinta da quello sforzo supremo, mi ricadde inerte sul braccio.

All'atto improvviso, un fremito di orrore era corso nella folla. Smemorato e quasi presso a cadere con l'amato corpo sul pavimento, volsi lo sguardo ai soldati, in quella che davano addietro, colti da immane stupore. E vidi allora Trebazio; Trebazio con gli occhi sbarrati e il volto livido dallo spavento.

Io, come dissi, stava per mancare; le gambe non mi reggevano più. Ma la vista del manigoldo mi rese le forze. Lasciar cadere, accompagnandolo un tratto, il corpo di Cecilia, e scagliarmi contro di lui, fu un punto solo.

— Fatti innanzi, Trebazio! Tu sai maneggiar bene la daga contro gli inermi. Vieni ora a provarti con me! —

Tutti i vicini si cansarono. Il mio fiero atteggiamento, lo stupore del grave fatto recente, i lampi d'ira che la disperazione

mi sprizzava dagli occhi, li fecero starsi dubitosi ed incerti. Però si fece largo accanto a noi, e tutti erano là, muti, ansiosi e trepidanti spettatori di quella nuova scena di sangue.

Trebazio era un codardo, e allora sì, me ne avvidi. Egli, dopo essere balzato indietro d'un salto, girò gli occhi tutt'intorno a guardare i compagni, e impallidì al vedersi abbandonato. Forse allora lo assalsero que' pensieri disperati che a me avevano fatto tremare il cuore (non già per me tuttavia) pochi momenti dapprima. E come si vide solo, di contro a me, intese che la era finita per lui, se non metteva tutti i suoi accorgimenti e le astuzie a difendere aspramente la sua vita minacciata.

Tutto questo io lessi nel pallore di morte che gli imbiancava le guance e la fronte, e il sorriso di trionfo che mi siedeva sulle labbra gli disse molto chiaramente com'io l'avessi inteso. Digrignò i denti e si pose in atto di difesa, coi nervi tesi e lo sguardo pronto ad ogni mio gesto, ad ogni moto del mio ferro.

Io lo investii con veemenza, raddoppiando i colpi per modo da non gli conceder tempo a rispondere. Però egli fu costretto a pa-

rare come poteva meglio, sfuggendomi or da un lato or dall'altro, dando indietro e avventandosi poi, per cansarsi da capo, con la scioltezza e la rapidità di un serpente.

Ma tutte queste arti non gli furono di gran giovamento, chè il furore m'avea fatto dieci cotanti più forte di lui. Gli fui sopra, a malgrado de'suoi colpi disperati, e con la manca andai diritto ad agguantargli la strozza.

— Greco! — disse egli rabbiosamente, in quella che tentava sfuggirmi — Tu sei più forte di me! —

Furono le sue ultime parole, imperocchè, afferratolo per bene, io mi diedi a stringere sempre più forte. Il volto, di livido che era, gli si fe' pavonazzo; gli occhi schizzarono fuor dalle orbite, e il rantolo affannoso del petto, più che segno di dolore, era bestemmia la quale non trovava più il varco. Io sentii in quel tratto la sua daga cercarmi il fianco; e fu ventura non avesse da prima trovato che il mio cingolo di cuoio; dappoichè io m'ebbi il tempo di attraversare una gamba nelle sue e premendo fortemente il braccio, rovesciarlo a terra.

Allora egli non ebbe più modo di difendersi; mise un ruggito, e la mia daga gli entrò tutta quanta nel ventre, per uscirne e tornarvi da capo. E intanto, con la mano alla strozza, gli sollevavo la testa, facendolo percuotere della nuca al suolo, e così ripetutamente e con tanta furia, che in breve ora ebbe la cervice spezzata. Altri due colpi di daga sul volto gli tolsero la immagine umana, e non rimase che una massa informe, scompaginata e sanguinolenta.

Sollevai allora un tratto il cadavere e con feroce scherno mi feci ad interrogarlo.

— Ohè, Trebazio! Ve'come sei concio! E come farai ora per pigliarti la donna? Nè anco la più vecchia e la più aggrinzata delle tre Parche patirebbe ora i tuoi baci. —

La testa del morto spenzolava sul petto, grondando sangue d'ogni lato. Più sconcia figura non fu veduta mai; la testa di Medusa non avrebbe potuto reggere al paragone.

— A voi, soldati! guardatelo, contemplatelo a vostro bell'agio. È Trebazio, costui, il vostro amato Trebazio. Io ve ne faccio un presente. —

E così dicendo, sollevai quel corpo difforme, acciuffandolo pei capegli, e con un colpo del ginocchio nelle reni lo buttai loro tra' piedi. Tutti balzarono indietro, inorriditi, senza far motto, senza ardire di levar gli occhi verso di me. Stetti a contemplare un tratto quello stupido gregge, poco dianzi così minaccioso, e parlai:

— Soldati! Mi obbedirete voi? La donna che mi contendevate è morta; sarete contenti. Ma io ve lo giuro per l'Averno, chiunque ardirà accostarsi, finirà per le mie mani come questo vigliacco. Io sono il vostro padrone, e voi mi obbedirete, perchè io sono più forte di voi. —

La terribilità dell'esempio li aveva ricolmi di spāvento. Trebazio, vivo e minaccioso pochi minuti prima, era lì, cadavere informe, sul pavimento inondato del suo sangue; e tutto quel volgo aveva paura.

IX.

Volgo! volgo! Tu non sarai dunque mai altro che volgo? Vi avranno sempre uomini il cui còmpito sulla terra sia quello di obbedir ciecamente, stolidamente, quando abbiano il giogo sul collo e ingombri loro lo spirito il terrore, o di far tremare altrui, quando il sentirsi slegati, con la coscienza della loro forza soverchiante e la impunità del mal fare, li faccia uscire in bestiali ruggiti? La cupidigia dell'oro che compra la stupida ebbrezza, la livida e scarna invidia di tutto quanto risplende per bontà, bellezza o potenza, il lercio compiacimento di tutte le più basse manifestazioni dell'istinto, saranno dunque per sempre il loro retaggio?

Oh volgo! il mio cuore si stringe al considerare le opere tue, e mi coglie un senso di amara pietà per la tua miseria, non per il male che cagioni altrui. A me non duol tanto del fiore che giace avvizzito sotto la striscia di bava segnata dal passaggio di un rettile, quanto del rettile istesso, a cui natura non ha dato di potersi comportare diverso.

Ma dove diamine vado io mai? Scusate, o signori; sono vecchio, e la mia testa indebolita vagella. Dove ero rimasto? Ah, ecco, mi ricordo. I soldati avevano paura e non ardivano levare il capo a guardarmi. Ma li guardava ben io, stando innanzi a loro, con la fronte alta e le braccia conserte sul petto.

Uno di loro finalmente si fece innanzi tutto dubitoso e con umile atteggiamento mi disse:

— Tu sei il nostro centurione. Comanda pure a noi, tuoi soldati e servi.

— Sì, sì! — gridarono tutti ad una voce. — Tu sei forte! tu sei magnanimo! —

E così dicendo, vennero con molto strepito e scompiglio a postrarmisi intorno, i più vicini abbracciandomi le ginocchia o tendendo le palme. Io durai molta fatica a svincolarmi da quelle strette.

— Basta! basta, vi dico. Andate là; conducete via i prigioni. I vostri diportamenti mi mostreranno se meritate perdono. E tu — dissi al primo che aveva parlato, — aiutami a rialzar questa donna. Come ti chiami? —

— Manete, — rispose egli.

— Manete, — soggiunsi allora — se tu avessi dette un'ora prima quelle parole, tu avresti serbato alla terra la più bella delle sue creature. —

Il soldato chinò la testa con aria impacciata, e mi si fece accanto per aiutarmi nel pietoso ufficio. Gli altri intanto s'erano sparpagliati lungo le buie arcate, per condurre all'aperto i prigioni.

Guardai allora la misera trafitta. Lo sdegno m'era uscito dal cuore e le forze m'erano venute manco del pari. Povera Cecilia! Ella era distesa al suolo e parea che dormisse, con le membra pudicamente composte. Avea pallido pallido il bel volto; la ferita le tingeva di una larga macchia le bianche vesti. Corsi a metterle una mano sul cuore. Dio immortale! il gelo della morte non si sentiva per anco; il cuore batteva.

Manete, pensando di farmi cosa grata,

si provò a sollevarle dolcemente il capo e ravviarle i capegli.

— No, no! — gridai. — Vanne da' piedi, tu; io solleverò questo capo. Ecco; una mano là! Secondami a tempo e senza scuoterla troppo. Così va bene. E tu, manigoldo, che stai guardandoci allibito, piglia una face e va innanzi. —

Il soldato a cui volsi queste ultime parole, sebbene tutto pesto e insanguinato (era egli uno dei primi che aveano ricevuto i miei colpi) obbedì sollecitamente. Di questa guisa, andando innanzi con passo misurato, rifacemmo la strada per l'andito e risalimmo i trenta scalini della botola. Il bel corpo che io teneva nelle braccia, era tiepido; l'alito sommesso della donna mi veniva a morire sulle guancie.

Non fiatai nè a Manete, nè ad altri, di questa scoperta che mi facea palpitare tra l'ansia e la speranza. Deposi Cecilia sul letto della vedova, che era andata a nascondersi in un cantuccio, e stava là più morta che viva, e mandai i prigionieri, accompagnati dalla coorte, alle carceri Mamertine.

Manete stava ritto sull'uscio aspettando i miei comandi; ed io, risovvenutomi di

Trebazio e di Almaco, presi una rapida deliberazione.

— La notte è a mezzo il suo corso — dissi a Manete. — Tu andrai domattina da Almaco; gli dirai ch'io ti mando, e che mi precedi di pochi istanti; che l'impresa fu condotta a dovere; che Trebazio fu ucciso da me, per atto di grave disobbedienza. Gliene dorrà per fermo ed acerbamente; ma tu soggiungerai prontamente che Valeriano è morto per le mie mani. Questa novella son certo lo consolerà della perdita di un vil servidore. Va dunque; sei libero fino a mattina. —

Manete non si mosse.

— Che vuoi ancora? parla!

— Ho a dirti di quel vecchio dalla tunica bianca, che è tra i prigioni. Sai tu, centurione, chi egli sia? I cristiani, improvvidamente, si lasciarono sfuggire il nome di lui. È Urbano, il loro pontefice....

— E che importa a me? Quando sarai dal prefetto gli dirai anche di questa preda. Vattene! —

Manete partì, ed io, pigliati questi provvedimenti, mi volsi alla giacente, e trovata una guastada piena d'acqua, mi posi a lavarne la piaga, sciogliendo i grumi del sangue che stava rappreso sulle vesti.

La sensazione del freddo le fece ricuperare i sensi perduti; ella mise un respiro e le palpebre si mossero un poco. Trepidante m'inginocchiai, aspettando con ansia affannosa il momento che ella mi avesse riconosciuto. Ma Cecilia, riavutasi appena, senza vedermi ancora con gli occhi, già mi aveva sentito al suo fianco, e voltando lievemente il capo, con fioca voce disse il mio nome.

— Calisto!....

— Oh Cecilia! Tu dunque vivi? — esclamai, alzandomi da quella postura per guardarla nel viso.

— Sì, vivo ancora per renderti grazie. Ma sono presso a morire, sai! Il tuo ferro pietoso ha colpito diritto.

— Oh no, Cecilia; tu non morrai. Tu devi vivere....

— Perchè? — disse ella con un dolce sorriso di malinconia, e fissando su me i languidi occhi — Sentimi! Ho a dirti alcune cose. Dio mi concederà di parlare.... Quando ti conobbi, la mia fede era già data a Dio uno, onnipotente, e a lui mi ero legata con un sacro voto. Urbano, il buon pontefice, mi aperse gli occhi alla fede di Cristo. Egli stesso consentì la mie nozze

con Valeriano, perchè questi era cristiano al pari di me, e sapendo del mio voto, aveva giurato di rispettarlo.... —

A me, udendo quelle parole della morente, parve di uscire da un sogno doloroso. Le tenebre si diradavano dalla mia mente scombuiata; ma la verità era più triste ancora, poichè Cecilia era in fine di vita.

— Valeriano — proseguì ella — fu per me come un fratello. Ed io fui felice con lui, imperocchè piacquero le nozze ai miei parenti, ignari com'erano della sua fede e della mia, ed avemmo agio di dedicar liberamente gli animi nostri alla causa santissima....

— Oh Cecilia! oh donna divina! ed io ho potuto.... —

— Non ti dolere, o Calisto. Tu hai errato; ma il pentimento cancella ogni colpa. Tutto ciò per lo migliore. Dio è uno ed onnipossente; adoriamolo!....

Ciò detto ella rimase assorta in una muta preghiera. Io m'inginocchiai da capo, e fu quella la prima invocazione ch'io facessi al Dio ignoto, invisibile, di Cecilia; nè più schietta mai, nè più fervida io penso che ne salisse mai alle stelle.

Mentre io così pregava, la mano di Cecilia si mosse e venne a cercar le mie, che erano posate sul letto.

— Addio dunque, o Calisto! — ella disse. — Credi tu nel mio Dio, nel vero, nell' unico Iddio, il quale ha fatto gli uomini buoni e tutti uguali?

— Credo! — risposi, col cuore e gli occhi gonfi di lagrime.

— Grazie, mio Dio! — soggiunse Cecilia. Tu hai consentito che innanzi di morire io richiamassi un uomo alla verità.... alla luce.... —

Le sue pupille mandarono un raggio di esultanza celeste. La camera si illuminò tutta quanta. Io sentii la mano di Cecilia stringer la mia, poi ricadere inerte sul letto. La divina creatura era morta.

Morta!....

X.

Qui il povero suonatore si fermò, e rimase coi pugni stretti, appuntati contro la tavola, ansante e lo sguardo fiso.

Noi già da buona pezza, tutti intenti ad ascoltare il suo bizzarro e mesto racconto, avevamo buttato via il sigaro, quasi per tema cha i buffi di fumo ci distogliessero dalla nostra attenzione. Era egli un pazzo? Sì, certamente; ma, seguendo il filo della sua narrazione fantastica, ci eravamo per così dire immedesimati con lui, come egli coi tempi e le cose di cui ragionava.

Che uomo è costui, pensavamo (e gli occhi nostri, mutamente interrogandosi a vicenda, chiarivano la formazione di un me-

desimo pensiero in tutti noi) che uomo è costui, il quale, nella sua pazzia immaginosa, ha saputo andare tanto diritto? C'è del vero in quello che egli racconta? E, vero o falso, come mai s'ha da trovare tanta digestione di anticaglia, tanta disposizione ordinata di fatti e tanta facilità di sciorinarli con un certo qual garbo alla sua colta udienza, in un gramo suonatore di piazza, del quale, a vederlo, non avreste dato tre soldi?

Quando egli adunque si fermò, noi cinque rimanemmo duri duri a guardarci, e la conclusione delle nostre interrogazioni fu questa, che non avevamo raccapezzato nulla in quel suo geroglifico, mezzo storico e mezzo romanzesco.

Che ci hai da far tu, pensavo io, che ci hai da far tu, gramo personaggio di questi bassi tempi, con la vita, già molto apocrifa per sè stessa e da te raffazzonata per giunta, di santa Cecilia, vergine e martire, che i suonatori cristiani (anco se suonino da turchi) hanno pigliata a loro santa tutelare, in luogo della vecchia Calliope?

Il lettore ha già pensato, con quella avvedutezza che non manca mai al lettore, che io non potevo lasciar correre la faccenda a quel modo, e che, postomi sott'occhi un indovinello di quella fatta, non mi sarei mosso, innanzi di cavarne un costrutto.

E il lettore non s'inganna; io volli appunto il resto del carlino.

— Morta! — soggiunsi. — E poi?

— E poi.... — ripetè egli, senza muovere il capo — e poi, più nulla.

— Io vi chiedo, maestro, che cosa avete fatto voi da quell'ora, da quel giorno, anzi da quella notte, fino al dì d'oggi. —

Era, come si vede, un metterlo tra l'uscio e il muro. Ma sentite come egli mi rispondesse.

— Io? Che cosa? Non so.... non mi rammento.... C'è molto buio qua dentro, molto buio.... —

E così dicendo egli accennava la testa; poi, come se gli fosse sovvenuto di qualche cosa, chinò gli occhi sulla tovaglia e si diede a scorrer con le dita sull'orlo della tavola, come sulla tastiera di un cembalo, canticchiando tra i denti una bizzarra melodia.

— Che cosa suonate? — gli domandai allora.

— Sucno il suo inno. Sapete? La Chiesa

le ne ha intitolati moltissimi, e di gran pregio; ma questo li supera tutti quanti a gran pezza. Io suono sempre questo, e quando lo suono, odo gli applausi di una moltitudine estatica che dalla terra si stende su fino al cielo, per una scala invisibile. Soltanto Cecilia vedono i miei occhi, soltanto Cecilia che viene a posare le candide mani sul mio capo, a tergerne il sudore, e a rallegrar di un sorriso angelico le mie veglie sconsolate. —

Dette queste cose, il suonatore ricadde nel suo silenzio, nè ci fu modo di smuoverlo.

Erano già le undici di sera. Il tempo era trascorso rapidamente e senza che noi ce ne fossimo pur avveduti, tanta era la nostra attenzione al suo maraviglioso racconto. Tiberino fu il primo a notarlo, come il solo di noi cinque, il quale, a que' tempi, avesse tenuta la fede al suo orinolo.

— *Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt* — diss' egli, dopo che ci ebbe fatte considerar per bene le lancette.

— O come? — chiese Battista, tornando a contarsi i peli sulle guancie, in segno di grande incertezza. — Ce ne andremo così, senza saperne altro?

— Cavane di più se ti vien fatto — rispose l' altro. — Quella è una botte a cui s' è spillato tutto il suo vino, e tu vorresti suggere il cocchiume.

— Aspettate! — diss' io. — Anco a suggere un cocchiume di botte ci s' ha da sentir qualche cosa, e non foss' altro, il sapore del vino che ha tenuto racchiuso.

— Provati dunque, — ripigliò Tiberino, — e spicciati. —

Spicciati! Era presto detto, ed io non avevo ancora in testa un disegno formato. Intanto gli altri s' erano volti a me, come se io già avessi trovate le parole magiche di Alì Baba, per aprir la spelonca dei ladri.

Feci allora come que' tali improvvisatori che incominciano un sonetto senza aver preparata la chiusa, fidandosi alla ispirazione che verrà loro da questa o da quell' altra delle rime obbligate, e ripigliai l' interrogatorio del pover' uomo.

— Vi chiamate voi proprio Calisto?

— Ne dubitate? — rispose egli, alzando gli occhi a me con aria di maraviglia.

— Sì, ne dubito, e non ve ne incresca. Io non crederò mai che voi siate degno della protezione della Santa, se non mi

fate vedere il vostro passaporto, od altra carta che faccia testimonianza della vostra persona.

— Eccovela, questa carta! — soggiunse il suonatore. — È appunto il mio passaporto. — E così dicendo trasse dal seno un sudicio libretto con le copertine di marocchino, tutte corrose dal tempo, dal sudore e dallo strofinìo delle mani.

Presi il libretto, e spiegata la carta che v'era accomodata per entro, lessi, alla data di cinque anni prima, le note seguenti: « *Calisto Caselli, di anni quarantatre, nato a D. suonatore ambulante* ». Venivano poi i contrassegni, con tutti i loro bravi *idem,* e il solito svolazzo di penna sotto la rubrica dei *segni particolari.*

— Si chiama infatti Calisto, — dissi io, guardando i compagni che mi si erano fatti dattorno per leggere anch'essi.

— Calisto, infatti, e Calisto Caselli! — soggiunse Tito. — E adesso ne sappiamo come prima.

— Adagio! — risposi. — Sappiamo dove è nato, come si chiama, e vi par poco? Faremo le nostre indagini....

— Bravo! — interruppe Tiberino. — Per sapere che c'era, che poi se ne era andato

a buscarsi il pane, e che è divenuto pazzo, se pure non lo era di già.

— Vedremo. Da cosa nasce cosa e il tempo la governa.

— *Amen!* — risposero tutti in coro, come per darmi la baia.

Tra amici le erano cose permesse, ed io non me ne recai più che tanto. Uscimmo allora dall'osteria, e il signor Calisto Caselli con noi.

Il pover'uomo sembrava non ricordarsi più di nulla, ed era tornato opaco come una lucciola, dopo che ha messo fuori il sue raggio fosforescente. Egli ci seguitava come se fossimo i suoi più vecchi amici e si andasse di brigata a zonzo per la città.

Noi lo conducemmo a casa di Tito e di Battista, i quali tenevano insieme un piccolo quartierino di quattro stanze in via Giulia. Gli diemmo una giubba, un paio di calzoni, una camicia e qualche altro capo di vestimento; ci mettemmo a tributo, per dargli qualche lira oltre lo scudo di Tiberino; e così rimpannucciato lo mandammo con Dio.

Il povero pazzo non sapeva a che cosa attribuire tanta liberalità, e si sbracciava in ringraziamenti.

— Andate pure, maestro — gli dissi io; — voi non ci siete debitore di nulla. Io caverò un costrutto dal vostro racconto, un giorno o l'altro, e Dio voglia che lo paghino a me gli editori, come era giusto che lo pagassimo a voi.

XI.

Ero dunque rimasto, per mia elezione, depositario del racconto e incaricato di darne la conclusione. Ma qui stava il guaio.

Per qualche giorno me ne dimenticai, e agli amici, i quali mi chiedevane se avessi scritto al sindaco di D... usavo rispondere che sì, e non era vero; cosa che del resto è sempre stata nelle mie consuetudini.

La natura creando me, mi diede, insieme con la famosa sentenza inflitta a tutti gli uomini, da Adamo in poi, questo comandamento: « Tu non scriverai lettere ». E cotesto sappiano intanto gli amici miei, i quali, mentre io sto buttando giù queste pagine, aspettano forse che io tenga vivo il carteggio.

Io non diventerò mai un grand'uomo; e' ci corre! Ma se, per una sciagura, che Dio tenga lontana, tutti i miei compaesani diventassero ciechi ed io fossi uno dei pochi che ci vedessero ancora da un occhio, se lo sappia il signor Felice Le Monnier in anticipazione, io non lascierò dieci pagine di mio da potersene fare uno zinzino di Epistolario.

Ora torno nel seminato. Gli amici per un pezzo seguitarono ogni giorno a chiedermi: hai tu scritto a quel sindaco? E tanto me ne chiesero, e tanto, che un giorno scrissi davvero, per domandar contezza del nostro suonatore ambulante. Ma il segretario comunale di D... doveva essere un grand'uomo della mia risma, perchè non rispose mai.

Finalmente vennero gli esami, che ci costrinsero a lasciare l'università del *Gran Corso,* per tornare nel grembo della fede, vo' dire alla università di via Balbi; e dopo gli esami, dai quali ce la cavammo tutti e cinque con lode, vi prego a crederlo, vennero le vacanze. Gli amici, sciame di passere allegre che hanno condotta a bene la loro nidiata, si sparpagliarono per le campagne vicine e lontane, e non si parlò più di nulla.

Io dimenticai per tal modo il suonatore, santa Cecilia, e perfino il Martirologio.

Ma che volete? C'è un fato anche per i racconti non finiti. Iddio non paga il sabato; e il mio giorno avea pur da venire,

Tre anni dopo... Vi prego, o lettori, di saltar tre anni a pie' pari; cosa che io spero non vi tornerà disagevole quanto a me è tornato il viverli, giorno per giorno, ora per ora, noia per noia. Tre anni appena! Se io potessi saltarne a questo modo un centinaio, e non aver nemmanco il fastidio di morire, vi so dir io che sarei più felice di un re a cui nasca un principe ereditario, e nella breve misura delle mie forze concederei larghezze di molte. Argomentate da questa! Farei grazia a voi altri della continuazione di questa novella.

Tre anni dopo, io me ne ero andato a far la vita campagnuola a M..., bella terra delle Langhe, antica come i Del Carretto che ne erano i feudatari, con case merlate e portici di sesto acuto, con le rovine di un castello sulla Bormida, e un ponte con la torre nel mezzo, la saracinesca e le feritoie per comodo dei balestrieri; ornata infine di un giudice di mandamento, di un parroco, di un sindaco e di una sta-

zione di cinque carabinieri a piedi e di cinque a cavallo.

Ero laggiù per darmi bel tempo, per ragioni di salute, e per altri negozi che non occorre vi stia a dir qui. Me la godevo come un principe, e giuocavo tutti i giorni a tarocchi con le primarie autorità del paese. Lo avere tenuto a battesimo un bambino, recitando il *credo* da cima a fondo senza incespicare, mi aveva fruttato l'amicizia del parroco, uomo che stava del resto assai volentieri sul gotto, ragionando di archeologia, di cronologia e di tante altre scienze inutili del pari, le quali mi fanno parer meno amara questa valle di lagrime.

Anche il maresciallo dei carabinieri era amicissimo mio; come quegli che pizzicava di latino, e ne aveva un centinaio, tra aforismi e proverbi, da citare ad ogni tratto, nella sacra lingua del Lazio.

Era un bell'originale, quel maresciallo, che teneva in caserma una scanzìa tutta piena di vecchi libri. Il parroco disputava con me sullo *jus coxandi,* o su certi altri privilegi feudali; e il maresciallo era giudice tra noi. Il parroco citava Strabone, o Plinio, e il maresciallo trovava il modo di ficcar dentro Tolomeo, e la Tavola Peutingeriana.

In una di queste conversazioni gli avvenne di dirne una sublime, la quale io voglio pur riferire, innanzi di proseguire il racconto. Il parroco parlava con molta ammirazione di Tito Livio.

— Oh Tito Livio! — interruppe il maresciallo. — Gran libro, quel Tito Livio! Io, vedano le signorie loro, quando vado a letto, non posso pigliar sonno senza aver letto innanzi due pagine di Tito Livio. —

Io fui ad un pelo di rispondergli che una pagina sola avrebbe dovuto bastare; ma tenni la lingua tra i denti. Era egli la prima autorità politica del paese, ed io, da buon cortigiano, dovevo tenermi la celia in corpo.

Del resto, una buona pasta d'uomo, quel maresciallo, e ardito come un leone, quando si trattasse del suo ufficio; uno di quei carabinieri del vecchio stampo, il quale sapeva conciliare la dignità e i doveri del servizio con una urbanità senza pari ed una certa larghezza di modi nelle faccende di minor conto. Era instancabile e quasi feroce nel dar la caccia ai malandrini; ma non ricusava di trincare col primo venuto, nè dimenticava di dare un pizzicotto sulle guancie delle Veneri rusticane che si af-

facciavano sulla porta dei casolari per dargli il buon dì. Tutti lo conoscevano e tutti lo rispettavano; il perchè, nelle risse campestri, nei tumulti di una fiera, bastava la vista del suo pennacchio rosso e cilestro a rimetter la calma, come il *quos ego* di Nettuno tra i venti scatenati.

Che Iddio ti benedica, o buon maresciallo, e il ministro della guerra ti conceda un *avanzamento*, come io te l'auguro dal profondo del cuore.

Il parroco era anch'egli un brav'uomo. Sapendo come io mi sia dato a scrivere su pei diari e non me la intenda troppo bene con Santa Madre Chiesa, egli non penserà forse lo stesso di me, e m'avrà in conto di un libertino, di un eretico e peggio. Ma io voglio essere generoso coi parroci, e segnatamente con lui, il quale, levato dal capitolo pericoloso delle credenze religiose, era assai tollerante rispetto a tutte le umane miserie, e non dava molestia a nessuno. Il suo forte poi, come ho già detto, era l'archeologia. Era versato in tutte le antichità di quei paesi più assai di tutti i notai e speziali della provincia, e la sapeva più lunga di cento donnicciuole intorno ai fatti accaduti nei dintorni, dal cominciar del secolo in poi.

Chi me lo avrebbe mai detto? La provvidenza dovea mandarmi a trovar colaggiù il continuatore del mio racconto, sotto le spoglie di un parroco. Imperocchè, voi già l'avete indovinata, o lettori, questo parroco del quale mi sono industriato a darvi il ritratto, era proprio l'uomo che faceva al caso mio. Ed eccovi in breve di quali spedienti la provvidenza sullodata si servì, per mettermi sulle orme di Calisto Caselli, l'amante sventurato di santa Cecilia.

Si parlava un giorno famigliarmente della vita grama e senza speranza dei poveri parroci. Io proponevo, ghignando, a don Luigi, di andarsene a Roma, dove il suo ingegno lo avrebbe fatto conoscere, e diventar cardinale. Da cardinale a papa non c'era che un salto, e don Luigi avrebbe potuto pigliare il nome di Pietro II, annunziando ai popoli l'alleanza del papato con la libertà.

— Impossibile! — mi rispose Don Luigi, senza addarsi della gran verità che diceva, rispetto alla sullodata alleanza. — Io so bene che voi amate celiare. Ci vuol altro per andare a Roma che un povero prete di D.....

— Bravo! E Sisto IV non era egli di

Albissola, di Albissola, celebre per due papi, e molte migliaia di pentole? Ma scusate, Don Luigi, se salto di palo in frasca. Voi avete parlato di D.....

— Sì; è il paese dove son nato.

— Ma proprio a D.....?

— Proprio, arci-proprio! — soggiunse il parroco. — E che ci trovate di strano?

— Eh, mio Dio, nulla. Ma gli è che appunto in questo paese era nato un tale.... di cui mi sarebbe caro aver notizia, Calisto Caselli. Lo conoscete voi, questo nome?

— Calisto Caselli! — ripetè Don Luigi, grattandosi la cuticagna. — Aspettate; non dite altro. Calisto Caselli! O perchè questo benedetto nome non mi riesce nuovo?...

— Oh bella! perchè il Caselli è nato a D....., come voi.

— Sì, sì, ripigliò il parroco. — Caselli! Caselli! Ah ecco..... ci sono. I Caselli non erano veramente del paese, ma di una terra vicina. Ecco perchè sulle prime non me ne ero ben ricordato.

Don Luigi era molto geloso della sua fama di antiquario e di tenace ricordatore delle memorie paesane. Però egli non poteva neppure ammettere che io lo aiutassi,

e non volea riconoscere di non essersi rammentato a prima giunta. I lettori del resto vedranno che Don Luigi non aveva il torto, perchè la sua memoria, risvegliata che fosse, ci avea del miracoloso.

— I Caselli — proseguì egli allora, — erano una buona famiglia e molto ricca per lo passato. Ma si parla, intendiamoci, di forse trent'anni fa.

— Ci siamo appunto; trent'anni fa. Il mio protagonista ne avrà adesso cinquantuno.

E qui, per dar ragione dell'*appellativo*, raccontai per filo e per segno la storia del suonatore. Don Luigi stette ad ascoltarla tutto silenzioso, nè senza lagrime di compassione.

— Pover'uomo — disse egli, mettendosi le mani al capo, com'io ebbi finito. — Io l'ho conosciuto, quel disgraziato. Ero appunto tornato a casa con gli ordini minori quando avvenne il triste caso.

— Il triste caso! Ci fu un triste caso? Don Luigi raccontatemi tutto, per carità; non mi fate morir d'impazienza.

— Era un bel giovanotto; — proseguì a dire il mio interlocutore; — e che ingegno! Dio buono che ingegno! Le nostre Langhe

non ne daranno così di leggieri un simigliante.

Le lodi di Don Luigi non erano mica per tutti. Lo avevo udito parlar con molto riserbo di parecchi, i quali ne avevano pure dello ingegno: e salvo un ottimo amico mio, nato là presso, al quale tuttavia non sapeva perdonare certi grilli liberaleschi, egli non mi aveva mai detto di alcuno tanto bene in così poche parole. Perciò non è a dire se il povero Calisto mi diventasse un gigante. Egli non mi pareva più così strano che un gramo suonatore ambulante parlasse con tanta scioltezza elegante e vestisse di tanta erudizione le sue fantasticherie.

— Oh Don Luigi! Don Luigi! — dissi io, — Che fortuna per me! Voi dunque mi raccontate questa benedetta storia, che io vo cercando da tre anni?

— Sì, ve la racconterò... domani.

— O perchè domani?

— Perchè ho bisogno di raccapezzarmi. Tutti i particolari di quel caso malinconico mi girano confusi per il capo; nè saprei ordinarli così ad un tratto. Venite domani a sera, e in cambio di giuocare a tarocchi, vi racconterò la storia.

Uscii da Don Luigi con la promessa in corpo, e imbattutomi per via col maresciallo, gli annunziai che dovesse venire anco lui a sentir questa storia, che lo avrebbe fatto restare a bocca aperta.

— *Conticuere omnes....* — mi disse il maresciallo.

— *Intentique ora tenebunt;* — soggiunsi io, facendomi lecita quella piccola variante al verso virgiliano.

Alla dimane fummo puntuali al ritrovo; il maresciallo accese la sua Dulcinea (così egli chiamava una pipa di schiuma che lo accompagnava dovunque); io il sigaro, e Don Luigi incominciò il suo racconto.

Io gongolava dalla gioia. Tornare a Genova, pensavo, col racconto finito; poterlo mandare alle stampe e spedirlo ai quattro amici dispersi sulla faccia della terra....

Ma zitti; stiamo ad udire Don Luigi.

XII.

I Caselli erano sul cominciar del secolo una delle più ricche famiglie delle Langhe. Il signor Pietro, padre di Calisto, oltre i larghi poderi ed i boschi sterminati, aveva avuto in eredità dai suoi vecchi una grossa somma di danaro in contante, con la quale potè comperare il castello dei conti di Villa Cervia, caduti in basso stato ai tempi della rivoluzione e travolti poi come tanti altri nella rovina dei reali di Savoia, ai quali serbarono fede nei giorni della sventura.

In questo castello che era poco discosto dal paese di D....., il signor Pietro Caselli dimorava sei mesi dell'anno; o, per meglio dire, vi dimorava sua moglie, donna così

ornata di angeliche virtù, come era leggiadra della persona.

Il signor Pietro la scialava da gran signore, e continuava a vivere a Milano o a Parigi, dove io non istarò a dirvi che sollazzi lo trattenessero. Nei due mesi poi che consacrava alla campagna, accanto alla moglie, per rompere la noia grandissima, teneva corte bandita, e gli amici piovevano a frotte; anzi può dirsi che arrivassero e partissero insieme con lui.

La signora, come vi ho detto, era una donna angelica. Dapprima essa aveva amato grandemente il marito; ma vedutasi trascurata, non parve dolersi e si diede tutta alla educazione del suo unico figlio, come per trovarvi un sollievo alla sua mestizia, in quella che adempiva al suo ufficio di madre. Perciò ella viveva assai volentieri alla campagna, facendo del bene, e cercando di coprire con la modestia e la bontà dei suoi modi la burbanza e il fasto del marito. Laonde non è a dire se fosse amata e rispettata da tutti.

Il giovinetto Calisto, fatto il suo anno scolastico in un reputato collegio non lunge di qui, veniva a passar con la madre il tempo delle vacanze. Egli riteneva molto

di lei, e più femminea che virile poteva ben dirsi l'indole sua, tanta era la sensibilità, tanta la prontezza ad infiammarsi per ogni cosa che gli paresse bella, e tanta la innata mollezza del carattere, che a volte si sarebbe potuta scambiare per apatia. L'ingegno era del pari vivace e piuttosto traente al fantastico; mirabilmente acconcio ad ogni genere di studi, alieno dal riposarsi in uno solo e condurlo a fine.

Questo era il giudizio che di lui facevano i suoi maestri. Ma essi non l'ebbero molta pezza nelle scuole; imperocchè, morta in quel torno la signora, il giovinetto fu posto dal padre in un altro collegio, e il castello di Villa Cervia non vide più alcuno de' suoi padroni. Ne dolse ai poverelli dei dintorni e a tutte le anime bennate che veneravano quella pietosa signora; ne dolse ai cacciatori i quali perdevano i frutti della fastosa liberalità del Caselli, nei due mesi che egli soleva stare in campagna; e poi, come avviene di tutte le cose di questo mondo, non se ne parlò più affatto.

Di tanto in tanto, nondimeno, si sapeva qualche novella del padre e del figlio. Il primo seguitava a vivere nel modo di prima, scialando sempre e viaggiando a

sua posta. L'altro, com'ebbe finiti i suoi studi, ebbe dal padre gli esempi e la libertà di seguirli.

Per farvela breve, questa cuccagna durò anni parecchi, in capo ai quali il signor Pietro, che avea sepolta la memoria della moglie nella varietà dei sollazzi, nei viaggi e nel giuoco, si accorse di aver mandato a male tutte le sue sostanze e la salute per giunta. I suoi poderi, che da lunga pezza andavano ogni anno coprendosi di nuove ipoteche, un bel giorno non parvero più abbastanza vasti alla folla dei creditori, e furono venduti a straccia mercato.

L'improvvido spenditore non ne cavò, pagati i debiti, che poche migliaia di lire, con le quali ebbe agio di andarsene a morire, dicono, in un ospedale di Parigi. Trista fine di molti, i quali credono di possedere una borsa inesauribile come il pozzo di San Patrizio!

Questa rovina la prevedevano da lungo tempo gli uomini assennati, i quali conoscevano lo stato della famiglia Caselli, e le pericolose consuetudini del suo capo. Ma la gente minuta non avrebbe mai più immaginato che quella famiglia, argomento di tanta invidia, e citata come esempio di

sfondata ricchezza, potesse un giorno cadere in quel modo. Però figuratevi la maraviglia di tutti, quando si seppe che i grossi poderi, i boschi sterminati, non appartenevano più ai Caselli, e che il castello, il magnifico castello feudale, era tornato in mano dei conti di Villa Cervia, i quali lo avevano anzi ricevuto per poca moneta.

Se fosse vissuta l'angelica donna per cui il castello avea conservata una parte così grata nelle ricordanze della povera gente, la nuova di quel mutamento avrebbe stretto il cuore a più d'uno. Ma la signora era morta da sette anni; il marito non si era mai cattivato l'affetto nè la reverenza di alcuno; il figlio non si era più visto e nessuno se ne ricordava. Vi ebbe adunque una gran maraviglia; argomento a molte chiacchiere per due settimane, e nulla più.

D'altra parte, i vecchi del paese non si erano ancora dimenticati dei conti di Villa Cervia, i quali erano brava gente e senza alterigia, sebbene stessero a Torino con alti uffizi e dignità di Corte. Laonde, tra queste memorie dei vecchi e l'amore della novità nei giovani, il ritorno degli antichi castellani fu desiderato per tutta la primavera e salutato con giubilo nella estate.

Io mi rammento ancora di quel tempo, come se si trattasse del mese passato. Eravamo nel giugno del 1831, quasi trent'anni fa, quando il conte di Villa Cervia fece ritorno alla dimora de' suoi antenati; e ricevè le visite di quasi tutte le famiglie del nostro paesello, tra le quali non fu ultima la mia.

Il conte Emanuele di Villa Cervia era allora un uomo sui cinquantacinque, alto della persona, con due mustacchi bianchi come la neve, e i capegli del pari. A primo aspetto ei pareva uomo burbero, ma in cambio egli era buono come il pane. Si vantava di *idee progressiste*, e citava di sovente la parte che egli avea presa, insieme col Santa Rosa, nei rivolgimenti del 1821; ma in fondo era come tutti gli altri suoi pari, e non avrebbe sacrificato un solo dei suoi titoli, o delle sue prerogative, per quelle famose *idee* che gli venivano ad ogni tratto sulle labbra. Nè di codesto gli do biasimo; ma fo per dire che le sue tirate liberalesche non erano che un avanzo di quelle scapestrate invenzioni di Francia, infiltratesi a quei tempi perfin nell'esercito, al quale egli aveva appartenuto, ma in fin de' conti non mutavano l'essenza del suo

carattere, e gli si potevano passare, come un difettuzzo di poco rilievo.

Dite e pensate quel che volete, voi altri rivoluzionari del 1860; io sto fermo alle vecchie massime. E sopratutto non mi state a ridere sulla faccia, perchè io potrei impuntarmi e non proseguirvi più questo racconto. Volete il dolce? Abbiatevi anco un tantino di amaro.

Non erano forse due anni da che il conte di Villa Cervia dimorava nel castello, quando giunse a D.... un giovanotto, con una valigia ed una cassetta di libri, e prese alloggiamento all'insegna dell'*Aquila d' oro*, che era l'unica osteria del paese. Egli vi stette alcuni giorni, uscendo alla mattina e rientrando all'ora del desinare, per uscir da capo e non tornare che a notte alta. Non istava a passeggiare per le vie, ma andava subito all' aperto, e lo si vedeva, or di qua, or di là, per i sentieri più alpestri.

In paese c'era una gran curiosità di sapere chi fosse quel giovine forastiero, il quale avea tanta tenerezza per le colline e le boscaglie dei dintorni. Sulle prime lo si credette un pittore; ma egli non portava con sè nè albo, nè matita; e se stava le

ore intiere a contemplare alcuni punti del paese, non era certamente in atto di copiarli sulla carta.

L'ostiere, interrogato, diceva di non saperne nulla, ma si vedea troppo chiaro com' egli avesse paglia in becco. Il brigadiere dei Carabinieri non era niente più loquace dell'ostiere; aveva veduto le *carte* del forastiero, e le aveva trovate *in regola;* nè volea sbottonarsi più oltre. Chi diamine poteva essere costui? Le donne di D...., che sono le più curiose di quante io ne abbia mai conosciute, avrebbero dato tutte il loro dito mignolo per discoprire l'arcano.

Finalmente il giovanotto se ne andò dall'osteria dell'*Aquila d'oro;* ma non dal paese. Egli avea messo dimora nella casa padronale di un podere, discosto mezz'ora dal castello dei Villa Cervia, e conosciuto da quei terrazzani sotto il nome di Castagneto, dagli alberi di castagno, che vi abbondavano.

Il suo modo di vivere era sempre lo stesso di prima; ma la curiosità della gente era soddisfatta; la scelta della dimora aveva tradito l' incognito del giovane. Il Castagneto era l'unico pezzo di terra che re-

stasse ai Caselli, o per meglio dire, all'ultimo loro rampollo, per il testamento d'una vecchia zia che aveva lasciato quel podere a Calisto.

Era dunque Calisto Caselli. L'ostiere non disse di no; il brigadiere nemmanco; ambedue si scusarono coi curiosi, narrando come il giovane Caselli li avesse pregati a non dir subito il suo nome, per aver tempo a ridursi nella casa, dov'egli stava, facendo accomodare all'infretta due camere per uso di abitazione. Ma contentata la curiosità del nome, non si ebbe altro; chè il Caselli non pose quasi mai piede nel paese, standosene tutto solo per la campagna.

Era un giovine malinconico, anzi più che malinconico, saturnino. Vestiva con eletta semplicità, e non scambiava mai parola con alcuno, tranne con cinque o sei coloni del suo podere, il quale, non so se ve l'abbia ancor detto, poteva fruttargli un due mila lire all'anno. Per i nostri paesi, e sapendosi contentare, era una bella moneta. Ma le dieci o dodici ragazze da marito, che avevano fatto questa considerazione, si persuasero ben presto che il nuovo venuto non intendeva di spendere un centesimo di quella somma in denunzie matrimoniali.

Eppure un giorno, cosa strana, egli fu veduto accostarsi al parroco e ragionare con lui molto dimesticamente, e Don Bernardo andargli a braccetto per un bel tratto di strada. Che cos'era questa novità? Ve la dirò io. Calisto chiedeva a Don Bernardo se nella chiesa parrocchiale ci fosse un organo.

Egli soggiungeva di essere appassionato per la musica, e dilettante di cembalo; ma lo stato delle cose sue non consentirgli la spesa d'un istrumento; però, se c'era un organo in chiesa, lo avrebbe suonato volentieri, tanto da non perder la mano.

Ma l'organo in chiesa non c'era, e Don Bernardo con suo grande rammarico glielo confessò.

— Che peccato! — disse l'altro. — Avrei avuto tanto piacere a suonare! La musica è un passatempo così gradito! Io cionondimeno la ringrazio, signor parroco; tornerò alle mie passeggiate e ai miei libri.

— Aspetti! aspetti! — ripigliò Don Bernardo, percuotendosi la fronte con le palme. — Ci ho il fatto suo. Un organo c'è, in una cappella privata; ma da anni e anni non fu suonato più mai, e bisognerà forse farlo

aggiustare. Veda che smemorato! Non ricordavo più l'organo della Villa Cervia....

— No! no! — esclamò, interrompendolo, il giovane. — Quell'organo.... Mai!

— Perchè mo? — gli chiese Don Bernardo, mettendogli con sollecitudine paterna una mano sulla spalla. — Ella, giovine colto e di un animo nobile com'è, non renderebbe giustizia ai nuovi padroni, i quali alla fin fine sono eziandio vecchi, del castello di Villa Cervia? Nei dolorosi ricordi che può a Lei giustamente inspirare la vista di quel luogo, c'entra forse un po' di risentimento?

— No, Don Bernardo! — si affrettò a rispondergli il giovane. — Non è per codesto che io ricuso la sua offerta. So benissimo che i miei non furono che ospiti passeggieri nel castello, e che il conte di Villa Cervia ha fatto benissimo a riscattare la vecchia dimora dei suoi padri, quando fu messa all'asta pubblica. Ma la natura mia non mi consente di sollecitar grazie da alcuno, nè per contro di ficcarmi in luoghi dove io non sia stato cercato.

— Oh quando non si tratta d'altro!... — soggiunse quell'anima buona di Don Bernardo. — Voleva ben dire che gli intendimenti suoi non potevano non essere i più nobili del mondo!

E dopo questa conversazione si lasciarono. Il giovine tuttavia non si partì senza aver prima scongiurato Don Bernardo a non far parola con alcuno del suo desiderio, e aggiunse perfino che tutto era per lo migliore, imperocchè il passatempo dell'organo avrebbe potuto distrarlo da studi più gravi.

Quali erano questi studi? Leggicchiare un poco, pensar molto e correre sempre attorno per la campagna. Talvolta i contadini vedevano Calisto nei luoghi più strani, sulla cresta delle montagne, lontano parecchie miglia dal Castagneto, e godersela meglio dove i monti erano più brulli e dove il vento soffiava impetuoso. Quando egli era in uno di quei punti prediletti, si fermava sui due piedi, e stava là con le braccia conserte al petto, a guardare, per ore intiere, Dio sa che cosa.

Quanto a scrivere, non fu mai veduto. Giunto appena al Castagneto, egli aveva dato alle fiamme un fascio di lettere, che era come il suo passato; nè prese più, se non rare volte, la penna, per segnare (diceva Vincenzo, uno dei suoi fittaiuoli che

stava accanto alla casa padronale e con la sua famiglia gli faceva servizio) dei punti neri con certe gambe smilze, sovra alcuni fogli di carta rigata. Voi già avrete indovinato che erano note di musica.

Don Bernardo non ebbe dunque il torto a cercar di contentarlo, anche senza sua saputa, presso il padrone del castello. E dico non ebbe il torto, rammentando che a quel santo uomo si volle ascriver la colpa di tanti malanni che avvennero di poi, come se l'averlo egli tirato al castello, fosse stato l'origine e la causa vera di tutto. Il povero parroco non fece altro che mettervi la buona intenzione; egli d'altra parte non potea presagire, e nemmeno poi impedire, quello che a Dio piacque accadesse più tardi.

Egli adunque, essendo spesso dal conte Emanuele, entrò un giorno a parlargli del giovine Caselli e dello stato in cui era.

— Mi dicono, — soggiunse il conte — che egli sia un giovine assai cupo.

— Sì, cupo, signor conte, ma di buon'indole, e cortese nei modi. Si figuri che va matto per la musica, ed anzi, l'altro dì venne a chiedermi se nella nostra chiesa parrocchiale ci fosse un organo, ch'egli volontieri avrebbe suonato. Ma le nostre rendite non ci hanno ancora consentito di fare quella grossa spesa, ed io ho dovuto dirgli che non c'era.

— Bravo! — esclamò il conte. — non c'è qui l'organo della cappella? Poteva ben dirglielo!

— E gliel'ho detto per fermo; ma Ella intende benissimo, signor conte, che io non potevo profferirgli cosa non mia. Poi, se la memoria non mi fa gabbo, l'organo ha bisogno di cerusico.

— Ella, Don Bernardo carissimo, è padrone di casa mia e può disporne come le aggrada. In quanto al cerusico, come lo chiama, penserò io, e manderò anzi domani per un organista a Mondovì. Dica dunque al suo amico che venga pure al castello, dove la sua presenza sarà molto gradita. Egli, se non ho male inteso, deve aver lasciato il castello in assai tenera età, e non gli sarà forse discaro vedere i luoghi della sua infanzia. Anch'io l'ho passata qui, la mia infanzia, e so per prova che certe memorie non si cancellano.

— Oh! per codesto, signor conte, non credo che sia invito da fargli. È un giovine malinconico, com' Ella sa, e non ama far conoscenze.

— Orbene, io non cerco nessuno, — disse il conte Emanuele. — Se vorrà suonar l'organo, tutte le domeniche, alle dieci del mattino, abbiamo la messa. Egli può entrare nella cappella senza neppur vedere le scale di casa mia. Va bene così?

Il conte Emanuele voleva con queste parole buttate là a caso mostrare il suo animo liberale, e non gli sapeva male che si avesse a notare dalla gente com'egli, il conte di Villa Cervia, usasse cortesia al figlio di quel tale che era stato tanti anni padrone nel suo castello.

Don Bernardo accolse con giubilo l'offerta del conte, e, soddisfatto in cuor suo di averla fatta venire come la cosa più naturale del mondo, non pensò che a vedere il giovine, per dargli la buona novella.

Ma questi, dopo il discorso avuto con lui, non fu più visto, e passarono tre settimane senza che il parroco lo incontrasse nelle vie del paesello. L'organo intanto era aggiustato e accordato a dovere; e Don Bernardo, non isperando di vedere il suo futuro suonatore se egli stesso non andava a cercarlo, pigliò una deliberazione, e con l'aria e l'andatura di chi se ne va a diporto, s'incamminò alla volta del Castagneto.

Poco lungi dalla casa padronale, e appunto dove la strada, correndo per un tratto in pianura, formava come un viale, ombreggiato da grossi e frondosi castagni, egli si imbattè in Calisto, che passeggiava con un libro in mano, ma con la mano e col libro dietro le spalle, in atto di chi medita sulle cose lette.

Come ebbe appena veduto il parroco, Calisto gli corse incontro e chiestogli della sua salute, lo pregò che volesse salire da lui a riposarsi un tratto e asciolvere in compagnia.

— No, la ringraziò, — disse Don Bernardo. — Ho ancora una mezz'oretta di strada a fare, per un certo negozio, e non posso fermarmi. E sarà per un'altra volta. Intanto, poichè sono da queste parti e la vedo, le dirò che il signor conte di Villa Cervia, udito da me come ella sia dilettante di musica, la prega di accettare l'offerta che egli le fa, di disporre dell'organo della cappella, come di cosa sua.

A queste parole che Don Bernardo aveva infilzate in fretta, per dar loro una certa aria di naturalezza, il giovine stette un po'in forse; ma rassicurato da lui intorno al modo con cui era stata fatta l'offerta e

dettogli per giunta che non avrebbe dovuto entrare in casa del conte, accettò l'invito; ed anzi, manifestando quasi una gioia fanciullesca, afferrò le mani del parroco e lo ringraziò caldamente.

— Veda, Don Bernardo; — gli disse con una scioltezza affettuosa di parole che non avea mostrata fino a quel punto, — io amo la musica sopra ogni altra cosa al mondo. Ho studiato di molte cose; storia, letteratura, lingue forastiere, parecchie delle quali per la dimora fatta e per l'uso assiduo in molti paesi. Non ho che ventidue anni, ma ho già vissuto come ne avessi trenta. Tutto ora m' è venuto a fastidio, tranne la musica. Il sapere un po' di contrappunto mi aiuta a mettere in carta tutte le fantasie musicali che mi vengono in capo, ed è questa l'unica consolazione che mi sia rimasta. Io sarò dunque lieto di avere uno strumento da suonarne qualcheduna, e godo di andar debitore a Lei di questa buona ventura.

Ho tutti questi particolari dalla bocca stessa di Don Bernardo, come potete argomentar di leggieri. Egli stesso mi narrò che la domenica seguente andarono insieme alla cappella dei Villa Cervia. Calisto, nel

pigliar l'erta del castello, era fortemente commosso, e allo svoltar della strada, dove quell'edifizio si lascia scorgere in tutta la maestà delle sue forme, dal mezzo di due quercie secolari, piantato all'ingresso d'una piazzetta bastionata, egli si fermò; e Don Bernardo che gli era a braccetto lo sentì tremare per tutte le membra.

Il giovine guardò il castello, guardò le due quercie in mezzo alle quali doveva passare, per giungere sulla piazzetta, e facendosi scorrere il dosso della mano sulle ciglia, come per asciugare una lagrima, mormorò a bassa voce:

— Madre mia! madre mia!

Sotto una di quelle piante annose, l'angelica donna, la madre di Calisto, usava sedersi a meriggiare nelle calde ore di estate. Quante memorie dovette destare nell'animo del giovine la vista improvvisa di quel luogo, dopo tanti anni di assenza, lo lascio pensare a voi.

— Madre mia! madre mia! — ripetè egli ancora una volta, col medesimo accento; poi, affrettando il passo sulla piazzetta, trascinò il compagno a sinistra, dov'era la cappella, senza voltar neppure la testa alla porta principale del castello; salì difi-

lato la gradinata, e di là, poichè ebbe lasciato Don Bernardo, corse sull'orchestra e si pose a sedere davanti all'organo.

La messa stava per cominciare. Il conte Emanuele era andato in quel punto a sedersi nella sua tribuna presso l'altare, e le panche della chiesuola erano occupate dai famigli, da alcuni del vicinato e da una turba di contadini.

Allora le canne dell'organo incominciarono a mandar fuori i suoni che il giovane andava risvegliando sulla tastiera con mano maestra. Egli, per tutto il tempo che durò la cerimonia, non suonò neppure un'aria di opere da teatro, ma gravi armonie, improntate di uno schietto sentimento religioso, che mirabilmente accompagnavano la preghiera, se forse non è più acconcio il dire che la inspiravano.

Finita la messa, il conte Emanuele avea voluto vedere Calisto per ringraziarlo della stupenda musica che questi avea fatta; ma Calisto era scomparso. Giovanni, il vecchio domestico del conte, non rifiniva dal dirne il maggior bene, mostrandosi innamorato di lui. Egli era andato sull'orchestra, e diceva al padrone di non aver mai veduto un viso più nobile e un suonator più valente.

Lascio pensare a voi come, dopo quella mattina, la cappella di Villa Cervia fosse affollata ogni domenica. Assai più scarso s'era fatto il numero dei devoti alla chiesa parrocchiale; tutti correvano al castello, per udire il dilettante, e quando la cappella era stipata di gente, i devoti ascoltatori s'inginocchiavano sulla gradinata, o stavano in piedi sulla piazzetta, dolenti d'essere giunti per gli ultimi.

Calisto non si lasciava mai vedere dal conte. Finita la messa, egli infilava la scaletta dell'orchestra e scantonava issofatto; poi, per tutto quel giorno, se ne andava soletto per i luoghi più remoti, non tornando che tardissimo al Castagneto, per desinare. Del resto, la solita vita, le solite occupazioni.

In quel frattempo il castello aveva accolto nuovi abitatori: la contessina Cecilia di Villa Cervia, uscita da un monastero di Lione, era venuta a dimorare col padre.

XIII.

La contessina Cecilia era il più bel tipo di donna bionda che vi poteste immaginare. Anzitutto non era bionda, come generalmente s'intende delle donne, le quali non hanno i capegli neri, nè castagni, nè rossi. Erano capegli d'oro i suoi, come li hanno dipinti Raffaello Sanzio e Leonardo da Vinci, epperò sempre accompagnati da una carnagione bianca e rosea, ma viva di colorito, da lineamenti aggraziati, e da occhi grandi e nerissimi. Era poi snella della persona, sebbene non potesse raffigurarsi allo smilzo tronco del pioppo, di portamento leggiadro, e infine (che vi dirò?) non aveva che diciotto anni.

Nulla poi di affettato ne' suoi modi; semplice era, mite e dignitosa, come avevano certamente ad essere quelle sante castellane del medio evo, le quali si preparavano alla canonizzazione, in quella che i loro mariti combattevano coi Saracini in Soria.

E volete credere! fu questo il pensiero che nacque in tutta la gente del paese al veder la contessina di Villa Cervia; tanto è vero che il cuore non conosce disparità d'ingegno nè di coltura.

Il conte Emanuele, tosto che per l'arrivo della figliuola ebbe ricevute le visite del sindaco e delle famiglie notabili, volle condurla egli stesso a ricambiare le loro cortesie. La contessina Cecilia, che io vidi quel giorno per la prima volta, era vestita con quella elegante semplicità che è il migliore adornamento della bellezza. Indossava una veste di seta nera che le saliva fino al collo, donde usciva una gorgieretta di tela finissima, con le maniche strette alle braccia, giusta la foggia di quel tempo, e i polsini bianchi rivoltati. Una pellegrina di pizzo di Fiandra, portata con disinvoltura, come se fosse il più modesto sciallo, e una pezzuola di merletto nero sul capo, la quale dava risalto all'aurea capigliatura, compi-

vano il vestimento di quella bellissima giovinetta.

La gente si fermava estatica lungo la strada e sugli usci delle botteghe a guardarla. — È la signorina del castello! — dicevano — Ve', come è carina? che aria di bontà! E come saluta tutti senza fasto e senza sussiego! Par proprio una santa!

Questo fu il nome che le rimase, e nel paesello non ne ebbe più altro che quello di santa. Nome che le andava proprio a cappello, imperocchè le opere sue, come il viso e il portamento, furono tali da farnela meritevole. Ella era ogni mattina nei dintorni accompagnata da Giovanni, il vecchio e fedel servitore dei Villa Cervia, per andare a visitare la povera gente, a consolare i malati, ad alleviar le sventure domestiche, tutta sorrisi, tutta cortesia.

E cionondimeno v'era della gente a cui la sua venuta non andava a sangue, e che parlava di lei a fior di labbra, con un mucchio di reticenze. Erano queste le signore di D.... e certi giovanotti attillati della loro risma; Veneri ecclissate e Adoni di *mandamento*, a cui la schietta bellezza e i modi riguardosi della contessina di Villa Cervia non poteano per fermo piacere.

La casa del conte era aperta a tutte le persone più ragguardevoli di quei dintorni; ma che volete? Le donne, voglio dir le signore, che fino a quel tempo aveano regnato in paese, ci andavano poco, perchè era troppo bella e troppo gran dama. Perciò ella era sgraziata anzi che no, duretta, mal vestita; insomma, una vera poppatola.

I giovanotti poi tenevano bordone alle signore. Da principio s'erano messi tutti quanti in moto per vederla e farsi vedere; ma la contessina aveva avuto il gran torto di non accorgersi della presenza di alcuno. Per un tratto i nostri Adoni seguitarono ad andar le domeniche alla messa del castello, a sfoggiar di panciotti variopinti e di sciarpe le quali avrebbero dato dei punti alle penne dei papagalli; ma la fanciulla, che stava tutta contegnosa nella tribuna, col padre e la dama di compagnia, non guardava nessuno; pareva tutta assorta nella preghiera e nei suoni dell'organo.

Di guisa che tutti in breve ora levarono l'assedio, dando ragione, senza saperlo, a coloro i quali credono esservi al mondo delle donne create a bella posta per tener lontani i babbei che la pretendono a qualche cosa e fanno il sopracciò. Sia vero

questo, o non sia (che non intendo sedere a scranna io, povero provinciale), gli è pure un fatto che donne simili non istanno molto a levarsi dattorno i mosconi. Costoro ronzano un tratto: « è una superbiona, una stolida », ma finiscono sempre per allontanarsi, e questo è il busilli.

Un uomo solo non aveva ancora volto gli sguardi sulla contessina Cecilia, ed ignorava perfino che la ci fosse: Calisto Caselli. Il giovane seguitava a vivere co' suoi libri, con la sua musica e con le sue montagne, non vedendo nessuno, non parlando con nessuno, tranne di rado col parroco Don Bernardo.

Egli, come vi ho detto, non si facea mai vedere nel paese, dove lo chiamavano il *malinconico*, e, salvo un tantino per la sua maestria sull'organo, non si curavano nemmanco di lui. Per contro era amato da tutti i contadini e dagli stessi che vivevano nel podere dei Villa Cervia, i quali non aveano ancora smesso di chiamarlo il *signorino*. Giovanni, il vecchio servitore del conte, era più che mai innamorato di lui e non tralasciava mai, la domenica, di andar sull' orchestra a inginocchiarglisi destramente daccanto.

— Oh signor Calisto! — gli sussurava egli una di quelle mattine. — Se ella suonasse il pianoforte che abbiamo nel castello! Io sono certo piacerebbe anche a Lei....

— Che pianoforte? esclamò Calisto meravigliato. — C'è un pianoforte nel castello?

— Sicuro, e venuto da Parigi pur mo'. Lo ha mandato a comperare il signor conte per la signorina.

— Che signorina? — chiese Calisto, così per rispondere qualche cosa ai discorsi del servitore.

— O come? Non sa Ella che da tre mesi c' è qui la signorina, la figlia del Conte venuta da Lione, dov' era in un convento agli studi?

— Io no. Sapete che non vedo mai nessuno.

— Oh, se la vedesse, che buona e bella padroncina! È un angelo del paradiso; e come vuol bene alla povera gente! E come suona! Se la sentisse!.... Veda, quando ella si pone al pianoforte, io chiudo gli occhi e mi par di sentir Lei, signor Calisto, sebbene tra il pianoforte e l' organo ci corra un po' di differenza; non è vero?

— Certo c'è differenza, — rispose l'altro distratto, e non fece altre parole.

Il dialogo era avvenuto sul finir della messa. Calisto strinse la mano a Giovanni, com'era suo costume dopo che lo vedeva ogni domenica presso all'organo, tutto intento ad ascoltarlo; e se ne andò per la campagna.

Giovanni lo lasciò andare; ma pel giorno dopo gli serbava una improvvisata. Il conte Emanuele, che era grato a Calisto della sua cortesia, e che si sentiva sempre rompere il capo dal vecchio servitore con le lodi del giovine, e che infine era un po' curioso di vedere quel solitario, avea detto a Giovanni che andasse da lui e, ringraziatolo della sua cortese assiduità, gli dicesse che era aspettato per la domenica seguente, dopo la messa, ad asciolvere al castello. Avrebbe intanto veduto il pianoforte e suonato qualche cosuccia.

Il vecchio servitore avrebbe potuto far subito l'imbasciata, ma se le tenne dentro, per andare egli stesso al Castagneto nella mattina seguente. E così fece, e argomenterete di leggieri che non vi andasse di gamba malata; tanto gli godeva l'animo di far cosa grata (così egli pensava) al prediletto signorino.

Se il conte avesse un figlio come lui!

Era questo il pensiero continuo di Giovanni, imperocchè egli era uno di que' fedeli servitori, i quali si affezionano alla famiglia, come l'edera si abbarbica al muro. Il ramo principale dei conti di Villa Cervia si estingueva col conte Emanuele, il quale non aveva che una figlia; e non è a dire se questo fosse acerbo rammarico per Giovanni. A lui vecchio, direte, che cosa importava che la famiglia fosse o no tenuta viva? Ma certe cose le si sentono, non ci si ragiona su; e questa malinconia di Giovanni era del numero.

Contro l'aspettazione del vecchio, l'imbasciata non parve piacere a Calisto, il cui volto si rabbuiò.

— Dio buono, signor Calisto! — soggiunse il vecchio, — il signor conte credeva di usarle una cortesia. Egli avea pensato non le fosse discaro metter le mani sul pianoforte, tanto per variare un pochino....

— Lo so, lo intendo, Giovanni; ditegli che lo ringrazio, ma che, com'egli saprà, non uso vedere nessuno.

— Ha Ella dunque tanta paura a metter piede nel castello?

Questa dimanda semplicissima del vec-

chio punse Calisto sul vivo, laonde, tutto confuso si affrettò a rispondergli:

— No, no! Voi vedete pure che io ci metto piede, poichè entro nella cappella. Ma le mie consuetudini e l'umor mio, mi danno di vivere solo. Ringraziatelo dunque e scusatemi presso di lui.

— Oh, signor Calisto! Se non avete altre ragioni, il conte verrà egli stesso a prendervi sull'orchestra, e la sarà finita.

Queste parole, con le quali Giovanni avea tolto commiato, posero il Caselli in una grande perplessità per tutta la settimana; e siccome avviene dei caratteri ombrosi, vissuti lunga pezza nella solitudine, egli si fece il male più grande assai che non fosse; il castello, nel quale egli non aveva voluto entrar mai, gli appariva tutto irto di dolorose ricordanze, le quali gli contrastassero l'ingresso. Ne avvenne che la domenica seguente, quando si trattò di uscire di casa, egli aveva la febbre e non si potè muover da letto.

Il giorno dopo, passato il pericolo, anche la febbre passò; ma nuove angustie stringevano il giovine. — Che cosa dirà il Villa Cervia? Mi dirà scortese e peggio, e non avrà il torto. E la gente, che era avvezza

ad udirmi?.... Oramai non potrò più andare.

Calisto non era già pentito di aver ricusato di andare dal conte, sibbene di non essere andato alla cappella; e di questo non sapea darsi pace. Due giorni rimase accasciato a quel modo, senza nemmanco aver la forza di uscir fuori all'aperto; e più assai vi sarebbe rimasto, se non tornava Giovanni, con aria melanconica, a recargli le condoglianze del conte Emanuele e lo invito di lasciarsi almeno vedere alla cappella per l'altra domenica.

Egli stette ad udire attentamente; poi volle che ripetesse. — Vi ha proprio detto così? come vi ha detto? Con quali parole?

— Ecco; — rispose il domestico — il conte mi ha chiamato e mi ha detto precisamente così: Giovanni, vattene dal signor Caselli. Non gli chiederai della sua salute, imperocchè io m'immagino che, se non è venuto ier l'altro, egli è proprio perchè il mio invito gli è tornato discaro. Gli dirai in quella vece che io sono dolente di averlo invitato ad asciolvere; ma che lo supplico, poichè non ama conoscermi, di venire alla messa. Anche a lui dorrà, per una cosa di tanto lieve momento, smettere le sue belle suonate.

Per chi conosceva l' umore del conte Emanuele, era quella certamente una gran degnazione; e a dir vero, egli non si sarebbe piegato, se non era la dolce violenza della figliuola.

Egli infatti s'era adontato grandemente della scortese assenza di Calisto, imperocchè, se lo andare a suonar l'organo le domeniche non era per questi un vero debito, tale lo aveva pur fatto la consuetudine, e il debito era divenuto quel giorno più grave per la accompagnatura dello invito ad asciolvere.

Per tutta la domenica egli non disse nulla; ma ben si vedeva com' egli fosse sdegnato. Il giorno appresso, non potendone più, se la prese col domestico, da lui beffardamente chiamato l'amico, il protettore del *signorino*. Giovanni non fiatò, ma con certe occhiate pietose parve scongiurar la contessina Cecilia che lo volesse difendere.

— Padre mio, — disse la giovinetta, dopo che il conte ebbe sfogato il suo mal umore per bene — tu non dei dire che quel giovine vuole star troppo sulla sua.....

— Anche tu ti metti ora a difenderlo?

— Io no; ricordo soltanto quello che tu

stesso dicevi un giorno di lui. Egli non tiene già il broncio alla nostra famiglia, poichè tutte le domeniche usa venire tanto cortesemente a suonar l'organo; è piuttosto a credersi che la sua riluttanza ad entrare in queste sale derivi dalle tristi memorie che esse gl' inspirano. Da quello che tu mi hai detto, intendo che il signor Caselli dev' essere molto malinconico e ombroso, e codesto mi chiarisce com' egli abbia potuto starsi lontano ieri. Padre mio, non ti dolga che la sensitiva ritiri e stringa le sue foglie quando la tocchi, poichè non è ruvidezza la sua, ma paura.

Queste paroline dette con aria di candore giovanile e accompagnate da una carezza, poterono più sul conte Emanuele che un sacco di buone ragioni. Gli si spianarono le rughe sul fronte, ed era già sul punto di sorridere; ma, non volendo darsi vinto così presto, si provò a tener viva la controversia.

— Che fare adunque? Il signorino adesso non si lascierà più vedere, dopo il tiro che ci ha fatto. La gente vorrà sapere..... crederà che sia avvenuto un grosso guaio, e chi ne avrà la peggio ?..... Noi, sempre noi.

— E a codesto, padre mio, — soggiunse

la bella avvocata — non si rimedia nemmeno con lo sdegno. Fa a modo mio, mandagli a dire che tu lo dispensi dal venir qui, poichè sembra esser tale il suo piacimento, ma che farà cosa grata a proseguire le sue belle suonate. Di questo modo, se la sua assenza può ascriversi a ruvidezza, quella che tu gli darai sarà una generosa lezione di urbanità; se, come io credo, non è che effetto di timore, tu lo rassicuri con le tue gentili parole.

— Ben detto! saltò su a dire Giovanni dall'uscio del salotto ove s'era rincantucciato, e fu tale il piglio, tale l'accento del buon servitore, che il conte si messe a ridere, e non seppe dir altro.

Intanto Calisto, udita la narrazione del vecchio Giovanni, si sentì come sollevare il cuore da un grave peso, e respirò a larghi polmoni.

— Direte al signor conte che lo ringrazio dal profondo dell'anima, — rispose egli allora. — Tutto il giorno di domenica fui a letto con la febbre, la quale non mi consentì di recarmi alla cappella. Per quanto risguarda il suo cortese invito, io, mentre pur gliene serbo gratitudine, non posso altrimenti accettarlo, imperocchè nelle stanze ov'egli dimora a buon dritto, io pure ho passata la mia infanzia, con la mia povera madre. Ditegli che ho paura delle mie ricordanze, ed ei voglia tenermi per iscusato...

— Povero signorino! capisco... capisco... — borbottava Giovanni, asciugandosi le lagrime.

— Andate dunque, Giovanni, e a rivederci. Aggiungerete, rispetto alla febbre che m'ha tenuto in letto, che io mi sarei fatto un debito di mandarlo ad avvisare, se avessi creduto che francasse la spesa....

— Che dice Ella mai? — esclamò il servitore, alzando le palme. — Si figuri se non francava la spesa! Lei è l'anima di tutto, lassù. La cappella, senza l'opera sua, pareva deserta. Per un pezzo s'è aspettato, ed io sono uscito tre volte a guardar giù, sulla strada, dall'alto del bastione..... Insomma, la non s'immagina mai più come si sentisse la sua mancanza, signor Calisto? E non francava la spesa..... non francava la spesa!.....

E ripetendo questa frase che a lui sapeva di eresia, il vecchio Giovanni s'allontanò dal Castagneto, per tornarsene alla volta del castello.

La domenica seguente, alle dieci in punto,

Calisto era sull' orchestra seduto davanti alla tastiera dell'organo, che gli parve tutta piena di arcani profumi. Per la prima volta forse, da che era giunto in que' luoghi, si sentiva contento; dal rotto delle nuvole gli scintillava un raggio di sole.

Egli suonò quel giorno assai meglio che per lo innanzi, e, senza trascorrere al gaio, le sue melodie furono mirabilmente, soavemente serene. Il conte Emanuele era tutto orecchi a sentirlo; anche la contessina Cecilia stette molto attenta a quel magnifico concerto, e fu notato che per tutto il tempo della messa ella tenne gli occhi sul suo libro di preghiere, ma senza mai voltare la pagina.

XIV.

Il pensiero dello sconosciuto, che non volea farsi vedere nel castello dove risiedevano tutte le sue più care e in un malinconiche ricordanze, cominciò forse allora a girarle per lo capo?

Chi lo sa? Io, come vedete, argomento molte cose per via d'induzioni, fondate su quella poca esperienza del cuore umano che deriva dal mio ufficio. Vo ricomponendo questa storia con tutti i particolari raccolti allora da questo e da quello dei personaggi che v'ebbero parte, e a me rimasti in mente perchè raccontati le mille volte; ma sento qua e là il difetto di molti fatti, o per meglio dire di molti pensieri i

quali mi diano il bandolo psicologico della mia narrazione. E qui allora io vo rabberciando alla meglio, aiutandomi con un po' d'invenzione. Non ve ne lagnate; poichè di questa guisa io vengo a darvi il lavoro fatto, senza che abbiate bisogno di beccarvi il cervello.

Ora veniamo al buono; donde vedrete scaturire una nuova testimonianza a pro' di quella trita verità che i grandi effetti spesso derivano dalle piccole cause.

In quell'ultima sua gita alla cappella, di cui vi ho narrato testè, il giovine Calisto si era accorto che qualche voce dell' organo calava un tantino, e ne parlò a Giovanni, dicendogli che sarebbe tornato il giorno appresso per rimediarvi; però, verso il meriggio, lasciasse aperto l'uscio della cappella.

La dimane, infatti, poco prima dell' ora prefissa, il giovanotto saliva con lenti passi l'erta del castello, assorto nella sua consueta mestizia. Giunto alla piazzetta, gli venne all' orecchio un indistinto mutar di suoni musicali; ma egli era cosiffattamente sovra pensieri, che non vi badò, o per meglio dire i suoi orecchi si fecero a quella musica, senza che a lui venisse in mente

di cercarne la ragione. Di cotali distrazioni ognuno di noi ne ha bevuta la sua parte, e ricorda benissimo che in que' momenti i sensi vanno dietro ad una cosa, mentre lo spirito ne prosegue un' altra, le mille miglia lontana.

Così sbadato il giovine si avvicinò colla medesima andatura alla gradinata, entrando sempre più nel cerchio delle onde sonore. La cappella risuonava tutta in quel punto di gravi e malinconiche armonie, e a lui parve la cosa più naturale del mondo, come se la messa fosse incominciata, ed egli medesimo già fosse al suo posto. Cosiffatto scempiarsi delle facoltà mentali non è nepur nuovo nè strano negli uomini che pensano molto, e Calisto, come vi ho detto, era pensieroso e distratto quanto dieci filosofi.

Salì, sempre a quel modo, la scaletta a chiocciola dell'orchestra; andò verso l'organo che fremeva tutto di sonore armonie, e là finalmente alzati gli occhi, si avvide di non esser solo, e conobbe ad un tempo la vera cagione di quella misteriosa suonata.

Una bella giovinetta, dagli occhi neri che guardavano in alto, dai capegli biondi che le ricadevano sulle spalle, vestita di

mussolina bianca con nastri azzurri bellamente disposti sul taglio della vita e sul petto, era seduta dinanzi all'organo, e le sue dita bianche, affusolate, correvano maestrevolmente sulla tastiera.

Voi già avrete riconosciuto in questo bozzetto la leggiadra contessina di Villa Cervia; ma Calisto non la conosceva punto; e in quel momento non gli venne neppure in mente che potesse essere la figlia del conte Emanuele quella bella creatura che gli stava dinanzi agli occhi, fata gentile, che risvegliava col magistero delle sue mani delicate le migliaia dei genietti armonici, nascosti nelle canne dell'organo.

Egli rimase confuso, estatico, a guardarla, rattenendo il respiro, come uomo che sogni e non ami svegliarsi e vedere d'un tratto dileguarsi una diletta visione. Immaginate qual virtù dovesse avere la vista improvvisa di quella bellissima persona sull'animo di un uomo, il quale aveva in giovine età gustato tutte le dolcezze della vita, ma che non aveva amato mai, e da lunga pezza vivea solitario, nutrito di meste fantasie, che mirabilmente dispongono il cuore alla novità degli affetti.

Il concetto dell'amore gli entrò veloce

per gli occhi fino al profondo del cuore, al primo veder quella divina fanciulla sulla cui testa la luce del meriggio pioveva i suoi raggi, temperati dalla rossa cortina della finestra, e gli occhi della quale guardavano in alto, come per derivarne le inspirate melodie che le sue mani andavano traendo dal grave strumento.

Tutto questo avvenne in pochi secondi, chè al rimescolarsi del sangue, allo sprigionarsi della scintilla elettrica, al mutarsi repentino di tutta quanta un'esistenza nelle fiamme di un affetto prepotente, non occorre maggior spazio di tempo. E mentre tutto questo avveniva nel cuore del giovane, le sue labbra non avevano avuto che il tempo di mormorare sommessamente: — come è bella! mio Dio, come è bella!

Ma, nel lento volgersi degli occhi, la suonatrice aveva veduto come un'ombra starle d'accanto. Si voltò da quel lato, messe un lieve grido alla vista del giovine, e fe' per alzarsi.

— Oh no! restate, signorina, — disse egli tendendo le mani verso di lei in atto di preghiera, — proseguite pure; non vi sgomenti la presenza di un povero suonatore!

Arrossì la fanciulla e balbettò alcune parole confuse, di quelle tali che, dette appena, non si ricordano più.

Ognuno che abbia amato e che siasi fatto la prima volta a parlare con la donna amata, sarà passato per questa filiera. Egli vi ha, sul cominciare di un primo colloquio, dieci o quindici parole, dette dall'uno o dall'altro dei due interlocutori, le quali non si trovano più, anco a volerle cercare col fuscellino. Sono nonnulla, frasi monche, brandelli di pensiero i quali spesso non somigliano nè punto nè poco a quello che s'aveva in mente, epperò io credo che, se pur si trovassero, e si potesse metterli sulla carta, farebbero ridere. Il loro gran pregio sta tutto quanto nello esser venuti sulle labbra, in aiuto alle angustie, alle trepidazioni dell'animo; e vi so dir io.... cioè, intendiamoci, io non ve ne so dir nulla, ma ho udito dir dagli altri, che in quelle contingenze e' riescono più grati che una ottava dell'Ariosto, più splendidi che un canto della Divina Commedia.

Che cosa dissero i nostri giovani per entrare in discorso? io non lo so, e, a dirvela schietta, non mi curo nemmanco di saperlo. È probabile eziandio che abbiano

taciuto, senza punto accorgersi che non dicevano nulla.

Ma, tacessero o parlassero, venne il momento che si entrò in materia, e fu Calisto che, bene o male, arrossendo e balbettando a sua volta, si bevve quel calice.

— Signorina, — disse egli, — eravate dunque voi?... Ieri mattina sedendomi, dove voi siete adesso, sentii come un arcano profumo, del quale non ho saputo argomentar la cagione.....

— Ah! — esclamò la giovinetta. — Era lo stillato di viole, che mi piace tanto e che porto sempre sulla persona.

— Non mi era dunque ingannato; — soggiunse Calisto. — Ma come avrei potuto immaginare che quel dilicato profumo mi derivasse da una così bella suonatrice? Ho tuttavia dato vicino al segno, pensando che fossero gli angeli... Non vi dolga del paragone, signorina, e sopratutto non abbiatelo in conto di un complimento. Ho pensato davvero agli angeli. Se il canto dell'organo è la più bella forma di preghiera, perchè non verrebbero gli angeli a raccoglierla, a fine di portarla in cielo, come le altre? Ora per me, tra la venuta dell'angelo del cielo e quella dell'angelo

della terra, non corre divario, imperocchè così per la venuta dell'uno, come per quella dell' altro, io non ardirei più mettere le mie dita profane su quella tastiera. —

La contessina di Villa Cervia che era rimasta un tal poco impacciata a sentir quelle parole, pronunciate con dolce lentezza dal giovine Caselli, colse l'ultima frase come un appicco alla conversazione.

— Oh, perchè non suonereste più? — chiese ella. — Voi mi vorreste far pagare troppo caro un grillo scolaresco. Fin dal primo giorno che v' udii a suonare, volli provarmi pur io sull' organo, per vedere che differenza ci fosse tra questo grave istrumento ed il cembalo. Sulle prime non sapevo raccapezzarmi; ma a furia di picchiare son venuta a capo di strigarvi qualcosa.

— Altro ci è! — soggiunse Calisto. — Or ora avete suonato per bene, signorina, e da codesto è facile argomentare come siate maestra sul cembalo.

— Oh non mi date lode oltre i miei meriti. Il pianoforte era il mio passatempo nel convento, e di quel poco costrutto che ne ho cavato, vo debitrice al grande amore che gli porto.

— Contentatevi, signorina; voi siete come messer Dante Alighieri, il quale ha detto: *Vagliami il lungo studio e il grande amore, che m' han fatto cercar lo tuo volume.*

— Il paragone — rispose Cecilia ridendo — mi farebbe andar molto superba; ma io volevo dire soltanto che ho molto desiderio di sapere, e pochissima scienza. —

Continuò per un bel tratto una di queste conversazioni senza capo nè coda, nella quale la povera scienza, l'organo, il cembalo, Rossini, Beethoven furono altrettanti pretesti per dir con gli occhi e con le più dolci inflessioni della voce che la contessina Cecilia aveva innamorato Calisto, e che quel giovine malinconico e cortese non dispiaceva punto alla contessina.

Dio solo sa dove sarebbero andati a parare con tutti quei loro ghirigori fantastici, se la giovinetta, che si era tornata a sedere, non si fosse posta sbadatamente a toccar la tastiera, cavandone qualche suonata a mezza voce. Calisto lasciò che andasse innanzi e fu tutto orecchi ad ascoltarla; poi, con amichevole libertà, si fece a dirle, intanto che ella suonava, come dovesse adoperare coi tasti, quali voci aprire e quali chiudere a tempo.

Questa specie di lezione improvvisata fe' correre assai più spedito il dialogo e più facile e più largo il ricambio de' pensieri tra i due. Cecilia accennava ora un'aria, ora l'altra, secondo il genere di musica o l'autore di cui si parlava; e negli intermezzi si faceva a ringraziare Calisto de' suoi insegnamenti; la qual cosa la tirò giù giù fino a ringraziarlo della sua cortese assiduità domenicale all'organo della cappella.

— Signorina — disse Calisto — non c'è da ringraziarmi per codesto. Quello che io ricevo è più assai di quello che do, imperocchè nel suonare io m'ho un grande conforto, il quale può essere inteso soltanto da chi al pari di me viva solo e scarso di consolazioni.

— È una bella cosa la musica! — soggiunse Cecilia, che quel malinconico richiamo alle sventure del giovine aveva commossa. — È una bella cosa, ed un grande conforto in verità. Anche la lettura riesce di sollievo allo spirito.....

— Oh non lo dite, signorina! Io antepongo la musica ad ogni altra cosa, dappoichè essa è una grata sequela di sensazioni, le quali inspirano la mente senza

punto vincolarla, lasciano correre la fantasia, senza tiranneggiare il raziocinio. Il libro vi fa pensare quella data cosa che esso vuole; la parola vigorosa, ricisa come è, non consente che una interpretazione, in quella che la melodia, col suo carattere indefinito, senza precisione di dintorni, lascia pensar l'anima, e godere, e dolersi a sua posta. Vi è egli mai avvenuto di star seduta al cembalo, di sera, senza lume nella sala, seguitando sulla tastiera con le dita i vaneggiamenti della fantasia, o con la fantasia, i capricciosi trascorrimenti della mano? È quello un diletto che la lettura del più bel libro del mondo non saprebbe darvi; così almeno penso io; o, per meglio dire, pensavo, quando avevo in casa il cembalo consolatore. —

La giovinetta non disse parola, e stette a capo chino, forse pensando in cuor suo lo stato di quel povero giovine, che amava tanto la musica e non aveva più un cembalo per consolare le sue veglie malinconiche. Tutto ad un tratto ella si scosse e, provandosi a guardarlo in viso, sebbene codesto la facesse arrossire, gli chiese con accento deliberato:

— E perchè non avete voluto mai venire da mio padre?

— Perchè? — rispose egli commosso dalla improvvisa domanda. — Signorina, non crediate che io rifugga dal vedere il conte di Villa Cervia. Soltanto coloro che non mi conoscono, possono ascrivere il mio ritegno a rancore, ad odio coperto contro il padrone del castello. Io so molto bene che egli è nell'antica dimora de' suoi, e debbo anzi lodarlo di averla comperata, appena ne ebbe il destro. Ma voi sapete pure che in questo luogo io sono nato, che qui ho vissuto gli anni felici della mia infanzia, che qui vivono ancora, pur troppo inacerbite, tutte le mie dolci ricordanze. Giovinetto, io attendevo agli studi in un collegio poco lungi di qui, e sapete che facessi? Per otto mesi continui sospiravo i quattro che avrei passati su questa collina, tra queste mura, accanto a mia madre, alla povera mia madre.

— Era una savia e virtuosa gentildonna; — interruppe Cecilia — ed ha lasciato tra tutti questi terrazzani un desiderio infinito di sè.

A queste parole della contessina di Villa Cervia, dette con tanto candore e schiettezza, Calisto si sentì correre un fuoco per tutte le vene. Egli non disse parola, ma

con gli occhi accesi e gonfi di lagrime le accennava di proseguire.

— Sì — disse la giovinetta — quanti ne ho interrogato, tanti mi hanno parlato di lei come di una santa. È veramente una bella cosa lasciare tanta eredità di affetti dietro di sè. Ella soccorreva i poverelli, consolava gli infelici, e, fino a tanto che visse, nessuno fu discacciato da questa dimora ospitale, chiedesse egli pane, o implorasse una proroga a pagar la pigione del campo; però tutti la benedicono e pregano per lei, diventata esempio di bontà e di gentilezza. Io, l'ultima donna dei Villa Cervia, non sono punto gelosa di questo culto alla memoria di vostra madre, e non chiedo a Dio che di poterla rassomigliare.

— Oh, voi siete un angelo, come lei! — gridò Calisto, cadendo a' suoi piedi.

Si era fatta molta strada in breve ora, come vedete. La giovinetta arrossì e si ritrasse; Calisto lasciò andare la sua mano che in quell'impeto di adorazione aveva afferrata.

— Vogliate scusarmi, signorina! — disse egli rialzandosi e mettendosi la destra sul cuore. — Voi avete parlato di mia madre come io amo udirne parlare, ma come

certo non potava aspettarmi che ne parlaste voi, di fresco venuta in questi luoghi. Ora uditemi; io non posso entrare laggiù, a vedere quelle stanze dove ho vissuto con lei. Ogni cantuccio, il vano di una finestra, lo svoltar di un corridoio, una seggiola di velluto chermisi, tutto mi parla di lei, e (non vi paia mattìa fanciullesca) perfino le nappe di una cortina di damasco verde, le quali, stando ella seduta verso la luce di un verone, le accarezzavano ad ogni suo più lieve moto i capegli, ond' era sovente costretta a rimuover la seggiola.

— Ed ogni cosa che voi dite è ancora nel suo antico stato — disse Cecilia. — Mio padre non ha voluto che si toccasse nulla. Egli rispetta molto la vostra famiglia, e si compiace spesso a ricordare che essa, non pure lasciò al loro posto tutti i vecchi ritratti di casa nostra, i quali ingombravano le pareti del salone, ma taluno, che a lui era molto caro per la sua vetustà, ne fece rinfrescare per conservarlo.

— I vecchi quadri del salone! — esclamò Calisto. — Ma sapete, signorina, che io li ho amati come se portassero la effigie dei miei? Spesso mi avvenne di andarmi a raggomitolare in una gran sedia a bracciuoli, di rimpetto a quella bella gentildonna che sembra guardarvi in qualunque parte del salone vi siate, e che abbandona una mano alle carezze di un cagnolino...

— La contessa Giulia, la madre del mio bisnonno — disse Cecilia.

— Sta bene — rispose Calisto; — io non sapevo il suo nome, come nol so di nessun altro di quelli antichi; ma la bontà che le spirava dal volto, e quella sua aria pensierosa, mi faceano tenerezza, e stavo ore ed ore a contemplarla. Tutto insomma, tutto là dentro ha un ricordo per me; e come volete che io possa rientrarvi senza sgomento?... —

La bionda fanciulla, che lo aveva ascoltato con molta attenzione fino a quel punto, stette un poco sovra pensieri; quindi, con un piglio di regina gli disse:

— Volete voi obbedirmi?

— In che cosa?

— Ah, signor Caselli, badate! voi mettete delle condizioni...

— Nessuna, se così volete. Vi obbedirò in ogni cosa, che a voi piaccia di comandarmi.

— Datemi la' mano.

— Eccola!

— E adesso venite con me. —

Così dicendo, la fanciulla condusse Calisto fino alla scaletta a chiocciola dell'orchestra, e scesa dinanzi a lui, voltò a sinistra, presso l'altare, dove era un usciolo aperto, il quale metteva alla tribuna del conte Emanuele. Di là, saliti due pianerottoli, si entrava, per un corridoio lungo lungo, nelle stanze del primo piano del castello.

Calisto aveva inteso fin da principio qual fosse il disegno della contessina; ma non era più tempo di ritrarsi, senza farle scortesia troppo grave. Però, tra il sì ed il no, ma fortemente turbato e tremante in cuor suo come un bambino, la seguì per tutti que' giri frettolosi che ella faceva.

Non pensate male, vi prego, della contessina di Villa Cervia. Io so tutte queste cose dallo stesso Calisto, il quale mi narrò per filo e per segno l'origine e il corso dei suoi mali, e mi fece scorgere quale delicatezza di intendimenti la conducesse a voler vincere la sua ritrosia.

Ella per fermo non era ardita come una eroina da romanzo, e non è da credere neppure che avesse potuto formarsi un concetto del sentimento che le aveano de-

stato in cuore la vista e i discorsi del giovine. La pietà fu detta sorella di amore, e non a torto; che l'una tira sempre l'altro con sè, e finisce col metterlo a regnare in sua vece. Ma la contessina non sapea di codesto, e obbediva ad un sentimento che le pareva, e certamente era purissimo di ogni lega.

Per dirvi alla breve quello ch'io ne penso, la contessina Cecilia era timida, ma non alla guisa di molte fanciulle, le quali si sgomentano alla presenza di un uomo, nè ardiscono con esso dir cosa, di cui parlano le mille volte liberamente tra amiche. Cuor nobile e generoso, anima forte ed immacolata, ella non istava a sofisticare sulle cose che la consuetudine facea lecite o no ad una giovinetta sua pari. La vista di un uomo la turbò un tratto, come quella che le giungeva improvvisa in quel luogo, dov'era sola ed assorta nella sua occupazione; ma conosciuto quell'uomo, lo trattò con quella cortese dimestichezza che non tutti al mondo son nati per intendere quanto valga e da quale nobiltà di mente derivi.

— Orsù dunque, — disse ella, come fu in capo al corridoio, facendosi da un lato e accennandogli un uscio aperto sul sa-

lone, — entrate, signore, e siate il benvenuto.

Ma a Calisto non diè l'animo di farsi più innanzi. Appuntò una mano allo stipite, e rimase col capo chino, in quella che il cuore gli balzava concitato nel petto.

— Animo, animo! — soggiunse Cecilia. — Vostra madre è sempre la padrona del castello, poichè tutto qui vi parla di lei, e nulla è mutato.

Calisto diede uno sguardo di ineffabile affetto alla giovinetta ed entrò con passo deliberato e sollecito nel salone. Il suo primo pensiero fu di correre ad una delle finestre, di afferrare il lembo di una cortina, di baciarlo tre volte; poi guardò tutto intorno, e si lasciò cadere su d'una seggiola, dando in uno scoppio di pianto.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Milano E. TREVES & C. Editori Milano

IL ROMANZIERE CONTEMPORANEO

ILLUSTRATO

Esce un fascicolo di 16 pagine a 2 colonne ogni giovedì. Pubblica contemporaneamente tre romanzi, uno originale d'autore italiano, uno tradotto dal francese, ed uno dall'inglese o dal tedesco. I romanzi sono numerati a parte e stampati in guisa che ciascuno forma un volume da sè; perciò si dà una copertina apposita per ogni romanzo.

Il primo anno (1868) del **Romanziere Contemporaneo** è completo, e contiene: 1. una *galleria di 52 biografie e ritratti* di romanzieri celebri, fra cui si osservano: Manzoni, Guerrazzi, Azeglio, Grossi, Cantù, Tommaseo, Bersezio, Dall'Ongaro, Ranieri, Ferrari Paolo, Ciconi Teobaldo, Muzio-Salvo Rosina, Vittor Hugo, i due Dumas, la Sand, About, Augier, Feuillet, Janin, Karr, Sardou, Auerbach, Boerne, Gutzkow, Heyse, Hoffmann, Heine, Dickens, Cooper, Disraeli, Thackeray, Longfellow, ecc. — 2. *I grandi uomini in veste da camera*, ossia aneddoti su Rossini, Mozart, Haydn, Beethoven e Paganini; — 3. **Una Nobile Vita**, romanzo di *Miss Mulloch* (con 18 incisioni); — 4. **Il Piacere della Vendetta**, di *Bersezio* (con 11 inc.); — 5. **Maddalena**, di *About* (con 35 inc.); — 6. **Il Casino del Diavolo**, di *B. Malfatti* (con 3 inc.); — 7. **Romola**, di *Eliot* (con 23 inc.); — 8. **L'abisso**, di *Dickens*, (con una inc.); — 9. **Avventure di quattro Donne**, di *Dumas* (figlio) (con 30 inc.); — 10. **Lo sbarco di Favazzina**, di *Cestino Bianchi* (con 2 inc.); — 11. **La Fontana dei Sospiri**, di *Cost. Bosio* (con 2 inc.). Questo volume di 832 pagine e 179 inc. che contiene la materia di dodici e più volumi ordinari, costa L. 7. 50.

È aperta l'Associazione al II anno (1869).

L. 7. 50 all'anno — L. 4 il semestre — L. 2 il trimestre

Un mese di saggio 65 centesimi

Il secondo anno comprenderà lo stesso volume del primo; esso è incominciato il 1. dicembre 1868; però chi si associa a tutto il 1869, riceve in dono i 5 fascicoli del dicembre. Col nuovo anno, si è dato principio ai seguenti romanzi. **Il Destino**, scritto appositamente da *F. D. Guerrazzi*. — **Consuelo**, capolavoro di *Giorgio Sand*. — **Memorie di Davide Copperfield**, di *Carlo Dickens*.

ROMANZI

ABOUT EDMONDO. **Maddalena**, con 35 inc. . . . L. 1 50
—— **L'album del reggimento** . . . . . » — 50
BERSEZIO V. **Il piacere della vendetta**, con 11 inc. di V. Bignami . . . . . » — 75
—— **La carità del prossimo**. 4 vol. . . . . » 2 —
BARRILI A. G. **Capitan Dodero** . . . . . » — 50
—— **Santa Cecilia**, 2 vol. . . . . » 1 —
BIFFI G. **La canaglia**. 4 vol. . . . . » 2 —
BÖLTY A. **Vittorio Alfieri**, ossia Torino e Firenze nel secolo XVIII, romanzo storico. Traduzione dal tedesco di G. Strafforello. Un elegante volume di 330 pagine . . . . . » 2 50
COLLINS WILKIE, GASKELL e DICKENS. **La maschera nera; Luigia Leigh; l' ombrello del signor Thompson** . . . . . » 1 50
DE CASTRO: **Tempeste del cuore**. . . . . » — 50
DICKENS. **L' abisso**, dramma-romanzo, con 1 inc. » — 30
DUMAS figlio. **Avventure di quattro Donne**, con 29 inc. » 1 50
ELIOT G. **Romola**, romanzo storico dei tempi di Savonarola. Traduzione di *G. Strafforello*, con 23 incisioni . . . . . » 1 25
HEYSE P. **L'amore in Italia**, 2 vol. . . . . » 2 —
HOLMES LEE. **Il retaggio fatale**, 2 vol. . . . . » 1 —
In campagna, racconti villerecci di autori tedeschi, *Auerbach, Keller e Heyse* . . . . . » 2 —
LEFEBVRE R. (*Laboulaye E.*) **Il mondo vecchio e il mondo nuovo o Parigi in America**. Romanzo umoristico sociale. Traduzione di P. LIOY. Seconda edizione italiana . . . . . » 2 50
MASCHERONI C. **La vita qual'è**, due racconti . . » — 50
MALFATTI B. **Il Casino del Diavolo**, con tre inc. » — 30
MULLOCH MISS, autore di *John Halifax*. **Una nobile vita**, con 18 inc. . . . . » — 75
—— **In ferrovia**, cinque racconti. . . . . » 1 —
—— e WILKIE COLLINS, **Accanto al fuoco**. Una trama di famiglia; È inutile tentare; La mia finestra; Le nozze di Gabriele. Un volume . . . . » 1 —
MUZIO-SALVO R. **Martina** . . . . . » 2 —
SARA. **Le due fidanzate**, 2 vol. . . . . » 2 —
—— **Padre Noara**. 2 volumi . . . . . » 5 —
STRAFFORELLO G. **Il pirata di Santos** . . . . . » 1 —
SUE E. **L'orgoglio o la duchessa**, con 33 inc. . » 2 —
—— **L'invidia**, con 27 inc. . . . . » 1 50
—— **La Collera**, con 18 inc. . . . . » — 90
—— **La Lussuria**, con 16 inc. . . . . » — 80
—— **La Pigrizia**, con 11 inc. . . . . » — 90
—— **L'avarizia**, con 15 inc. . . . . » — 75
—— **La gola**, con 10 inc. . . . . » — 60